

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



<p>PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Series. Trim. TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 16 00 9 00 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . " 32 00 17 00 9 50 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali. Ogni numero separato centesimi 80.</p>	<p>Anno III - N° 6 - 11 Agosto 1860 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.</p>	<p>MODI DI ABBONAMENTO Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente <i>Vaglia Postale</i>, e presso i principali Librai dello Stato e d'Italia. Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.</p>
---	---	---

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Teste: Edoardo Antonio di Thouvenel — Cronaca politica — Corriere di Milano — Corriere della Liguria — Anniversario della morte di Carlo Alberto a Torino e a Milano — A zonzo per Torino — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) — La cascata della Frua nell'Ossola e la sua leggenda. — Le arti belle in Roma — La passeggiata notturna di Giorgio Herwegh — Una cavalcata del sultano — Rassegna bibliografica — Trasformazione, o il romanzo di Monte Beni di N. Hawthorne — Corriere del mondo — Le Precauzioni, opera del M^o Patrella al Teatro Nazionale — Angelo e Teresa Ferni, e un concerto al Carignano.

Inclusi: Edoardo Antonio di Thouvenel — Anniversario della morte di Carlo Alberto a Torino — Simile a Milano — L'Acquisola a Genova — L'estate — Una cavalcata del sultano — Caricature sociali — Angelo e Teresa Ferni — **Rebus.**

Edoardo Antonio di Thouvenel.

Ministro degli affari esteri in Francia, nacque l'11 novembre 1818 a Verdun, e, dopo compiuti i suoi studi giuridici, fece un viaggio in Oriente e pubblicò al ritorno, nella *Revue des Deux Mondes*, osservazioni sull'Ungheria e la Valacchia, rimembranze di viaggi e relazioni storiche. Questi scritti furono la sua raccomandazione per la carriera diplomatica. Poco appresso ebbe un impiego nel ministero degli esteri, fu inviato, nel 1844, in qualità d'*attaché* a Brusselle, ed andò, l'anno susseguente, segretario d'ambasciata in Atene, ove rimase molti anni. Traslocato l'ambasciatore Piscatory a Madrid, Thouvenel resse l'ambasciata fino all'arrivo del successore, Rayneval. In quel mezzo scoppiò la rivoluzione del febbraio e Thouvenel fu licenziato dal Governo provvisorio; ma egli compose una professione di fede politica si profondamente repubblicana, che, dopo la revocazione di Rayneval, lo si lasciò a capo dell'ambasciata. Il generale Cavaignac lo nominò plenipotenziario in Atene, e, nel gennaio del 1849, Thouvenel scambiò questo titolo con quello ben più importante di ministro.

Nel 1850, quando lord Palmerston approfittò dell'affare scandaloso del celebre Pacifico per intramettersi nelle faccende della Grecia, Thouvenel trovavasi ancora in Atene ed appoggiò con molto zelo la



Edoardo Antonio di Thouvenel.

missione mediatrice del barone Gros. Poco di poi andò ambasciatore francese a Monaco, ove i servizi per lui resi al re Ottone in Grecia gli procacciarono la più distinta accoglienza. Frattanto egli aveva dato prova di sì calda devozione al presidente della repubblica francese, Luigi Napoleone, che dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 ebbe la direzione degli affari meramente politici nel ministero degli esteri, e quando il ministro Drouin de Lhuys recossi alle conferenze di Vienna, occupò interinalmente il suo posto.

L'imperatore ebbe opportunità di convincersi sin d'allora della sua destrezza nel maneggio delle più difficili faccende di Stato, non che della sua perizia diplomatica, e nel 1855 gli diede un attestato di somma fiducia nominandolo ambasciatore a Costantinopoli.

La sua attitudine energica contro l'Austria nella questione de' Principati danubiani non fu che la parte meno importante dell'attività che spiegò nella capitale ottomana. Suo compito principale si era faccare l'influenza inglese sul Divano. Quest'influenza era però, com'è ancora, sì grande, che, nonostante i suoi sforzi diuturni, non poté venir fatto a Thouvenel ottenere l'assenso del Sultano al taglio dell'istmo di Suez.

È fama che a Costantinopoli fossero iniziate fra Thouvenel e l'ambasciatore inglese, Bülow, quelle trattative che addussero l'accordo della Francia e dell'Inghilterra sulle questioni italiane e il trattato di commercio anglo-franco. La convinzione acquistata che un subalterno, Thouvenel, aveva segretamente le mani nelle più rilevanti faccende dello Stato, vuolsi, ed è assai probabile, sia stata il movente principale del ritiro del conte Walewski.

Il signor di Thouvenel fu nominato ministro degli affari esteri il 4 gennaio 1860, ma non assunse la direzione effettiva che il 24, per quanto affrettasse il suo ritorno da Costantinopoli. Egli è più destro e pieghevole del conte Walewski ai voleri sovrani dell'imperatore, ed ha il vantaggio che il suo passato non lo lega a verun partito. Ma il motivo precipuo della sua nomina s'ha da cercare nella sua conoscenza profonda delle condizioni dell'impero ottomano, di cui è imminente, ogni di più, la catastrofe. Agli occhi de' politici sperti e preveggenti la nomina di Thouvenel a ministro degli affari esteri fu segno manifesto che grandi avvenimenti si preparano in Oriente.

G. S.

CRONACA POLITICA

Torino, 10 agosto.

L'intervento in Siria è cosa decisa. Dopo molte trattative le grandi potenze sono cadute d'accordo sulla necessità e sulla urgenza di quel provvedimento che mira ad impedire il rinnovamento dei asi atroci, il cui annunzio ha fatto inorridire in quest'ultimo andar di tempo tutto il mondo incivilito.

Il corpo di spedizione francese che muove alla volta della Siria è composto da seimila uomini, collocati sotto il comando del generale di divisione Roger de Hautpoul. Questa decisione del governo imperiale è stata accolta in Francia con sensi di universale soddisfazione.

Gl'inglesi non hanno mancato di spedire nelle acque della Siria alcuni vascelli della loro poderosa marineria militare. Ne ha il comando il contrammiraglio Martin.

Le decisioni relative all'intervento, di cui si accenna, sono state consegnate in apposito protocollo, che venne firmato dai rappresentanti delle grandi potenze e da quello della Turchia.

Seguitano a giungere i ragguagli delle imma-

nità commesse dai Drusi a danno de' Maroniti. Sono enormezze delle quali non si trova riscontro se non negli annali della barbarie. La stampa europea, dissenziente su tanti punti, è unanime nel condannare e nel vituperare quegli eccessi nefandi ed inauditi.

In altre località dell'impero ottomano, non esclusa la stessa Costantinopoli, si sono manifestati sintomi dell'avversione dei Musulmani contro i Cristiani, e del ridestarsi del loro fanatismo. Il governo del sultano, travagliato da intrinseca debolezza, difetta dell'autorità e delle forze necessarie ad ovviare alle disastrose conseguenze di questa condizione di cose.

Anche in Servia il malumore dei Turchi si è manifestato, e a Belgrado vi sono state baruffe sanguinose fra essi ed i Cristiani.

La Camera dei Comuni d'Inghilterra ha approvato con immensa maggioranza la domanda dei crediti straordinari, per provvedere a lavori di fortificazione ed all'armamento del paese, fatta dal ministero e svolta dal visconte Palmerston con gravi argomenti e gravi parole. Fu impercettibile la minoranza che rese il partito contro la proposta ministeriale: soli 39 deputati. Tra essi il sig. Bright, uno dei capi della così detta scuola di Manchester, il quale parlò lungamente a difesa della sua opinione. L'onorevole deputato è avverso per principio alla guerra, non ne vede oggi il pericolo e non crede alla possibilità dell'invasione francese; per questi motivi non ha voluto accordare al ministero le somme di danaro da esso richieste. Al sig. Bright rispondeva il primo ministro lord Palmerston, insistendo sulla necessità di premunire il paese ad ogni eventualità.

La stessa Camera ha pure approvato le proposte finanziarie fatte dal cancelliere dello scacchiere, sig. Guglielmo Gladstone, ed ha respinto gli emendamenti dei deputati dell'opposizione.

I giornali inglesi prima, e poi quelli del rimanente d'Europa, hanno divulgata una lettera indirizzata negli ultimi giorni di luglio scorso dall'imperatore dei Francesi al suo ambasciatore presso la corte di Londra, il conte di Persigny. L'assunto svolto nella lettera imperiale è il seguente: Napoleone III nega recisamente che gli armamenti francesi accennino a propositi bellicosi ed a mire ostili contro l'Inghilterra, della cui amicizia invece egli si dichiara oltremodo desideroso e sollecito. L'imperatore tocca specialmente della questione italiana, e ricorda che se gl'impegni di Villafranca gli tolsero di poter agire d'accordo con l'Inghilterra nella questione dell'Italia centrale, nella questione dell'Italia meridionale non avendo impegni di sorta, desidera più che mai di procedere di consenso col Governo britannico, soggiungendo essere suo precipuo interesse il conseguire, non monta in qual guisa, la pacificazione della penisola italiana.

Com'è agevole prevedere, questo documento ha prodotto profonda sensazione in Inghilterra ed in tutta Europa, ed è stato considerato come il programma della politica di Napoleone III, la quale si raccoglie nell'attuazione dell'alleanza anglo-francese e nell'applicazione del principio del non intervento nelle faccende d'Italia. A questo principio ha fatto adesione esplicita il Governo inglese per bocca di lord John Russell, ministro degli affari esteri, allorchè nella tornata della Camera de' Comuni della sera del 3 corrente rispondeva ad interpellazioni del deputato Griffith.

Il Governo francese ha proposto, con apposita circolare diplomatica del ministro degli affari esteri, signor Thouvenel, di accordare alla Spagna il rango di sesta potenza europea. Il solo Governo di cui si conosca la risposta è l'austriaco, che con circolare del conte Rechberg ha dichiarato aderire alla proposta francese.

Le cose della guerra procedono in Sicilia con svantaggio delle truppe borboniche, le quali dopo la battaglia di Milazzo hanno sgombrato per capitolazione il castello. Una convenzione speciale è stata conchiusa tra il maggior generale Medici ed il generale Clary, comandante le truppe borboniche nella cittadella di Messina. In virtù di

questa convenzione la città di Messina resta libera, i Borbonici rimangono ad Agosta, a Siracusa e nella fortezza di Messina, ma non possono muovere ad offese, e la navigazione del Faro rimane libera per i vascelli colle due bandiere, la napoletana e la siciliana, che vengono in tal guisa equiparate.

Il Times ha pubblicato una minuta ed interessante descrizione della battaglia di Milazzo, fatta da un testimone oculare. Si è pugnato con molto valore da entrambe le parti; ma i Borbonici occupavano fortissime posizioni, e la loro espugnazione è costata alle truppe di Garibaldi perdite gravissime.

Corriere di Milano

Chi mai lo direbbe, essere già passato più d'un mese dal primo corriere di Milano? Sapete voi, lettrici — con quel più grazioso epiteto che vi piaccia di aggiungergli — sapete voi che cosa vale per gli Italiani un mese di questo benaugurato 1860? Vale assai più che trent'anni di quei che abbiamo trascorsi nel dolore e nell'ira; trenta giorni di questa epoca piena di grandezze, sono per noi altrettanti gradini di quella scala ideale che una nazione ascende, allorchè la Provvidenza ha deciso ch'essa abbia a diventare la prima fra le nazioni.

Chi non sente raddoppiare i battiti del cuore a questo pensiero?

Chi non prova un nuovo e sconosciuto orgoglio pensando che anche a noi Italiani è dato di scrivere la storia dell'epoca nostra con frasi di questo genere: — *Non c'era che un figlio d'Italia capace al mondo di tanto coraggio!* — Frase che i Francesi aveano coniato per loro uso esclusivo, quando credevano che gl'Italiani non si battessero, quando ad un nostro che visitava Parigi, stimavano far sommo onore invitandolo a cantare un pezzo del *Barbiere* o della *Gazza*.

E fra poco diremo di nuovo: *civis romanus sum!* e vedremo la gente degli altri paesi aprir tanto d'occhi e tanto di bocca per contemplarci.

Questo esordio — forse un po' troppo serio — era per dirvi, amabili lettrici, che il mio corriere ha l'obbligo di passar in rivista un intero mese — il mese di luglio — il quale se termometricamente parlando è — o dovrebbe essere — il più caldo di tutti, letterariamente e socialmente ne è invece il più freddo.

Per levarmi d'imbarazzo, voglio supporre che chi legge non conosca Milano che per averlo veduto una sola volta *en passant*. Nè dal numero de' miei lettori intendo esclusi i Milanesi; chè anzi sostengo, essi meno degli altri conoscere la loro città.

Qual è infatti il presuntuoso che pretende conoscere la propria città più d'un forestiero? Non c'è Inglese, non c'è Russo, non c'è Ottentoto, che venendo a Milano, non corra a visitare la Biblioteca Ambrosiana, o che passando da Torino, non entri ad ammirare l'Armeria.

Ebbene, sapete voi quanti Milanesi non sanno neppure dove sia posta la Biblioteca Ambrosiana; e quanti Torinesi non hanno mai visitato l'Armeria?

Così avviene della fisionomia morale della propria città. Dite a un Milanese che fu a Firenze, che vi dia un giudizio su quella graziosa città, e vi saprà descrivere appunto il carattere, gli usi, i gusti, i costumi, i difetti e le qualità dei fratelli Fiorentini.

Perchè ciò? Perchè viaggiando si dà la pena di notare, di osservare, di studiare. Chiedete un po' allo stesso un'informazione sul carattere concittadino? Non vi sa metter fuori neppur l'ombra d'un giudizio.

Dunque, per cominciare, come si suol dire, *ad ovo*, debbo notare che la popolazione di Milano — non soltanto dal mese di luglio — ma dal giorno della liberazione, si è divisa in due classi distinte, ch'io non voglio chiamare nè caste, nè partiti, giacchè sebbene la politica c'entri naturalmente anch'essa per la sua parte, non ne è però l'elemento esclusivo. E davvero, se fosse altrimenti, non varrebbe la pena di parlarne, giacchè di liberali e di

retrivi ve n'ha dappertutto e sono cosa comunissima in ogni costituzionalità, compresa quella della regina Pomarè di buona memoria.

Queste due classi — a cui prima serviva di cemento l'odio mortale ai Tedeschi e la indicibile agonia di mandarli fuori.... — adesso non hanno altro di comune fra loro che un fraterno e reciproco disprezzo. E giacchè a distinguerle ci vogliono pure due termini — se non nuovi — non mai usati da nessuno, così mi permetterò di chiamarli i *Contenti* e i *Malcontenti*.

L'originalità e la finezza di questa distinzione forse non colpirà a prima vista; ma quando vi avrò detto che tutte le altre vecchie divisioni e suddivisioni di partiti politici e di classi sociali entrano promiscuamente nella mia, spero gusterete la cosa. Così voi trovate dei *contenti* aristocratici e dei *contenti* democratici; dei *malcontenti* moderati e dei *malcontenti* repubblicani. Non ci sono che i clericali e gli ultra che sono tutti e sempre malcontentissimi. Poverini! Mi dispiace per loro; ma dirò anch'io come quel tale: meglio essi che noi.

Come vedete, è dunque un nuovo lato del poliedro sociale ch'io vi presento. Nientemeno!

A chi avesse poi curiosità di sapere se siano in maggior numero i *contenti* o i *malcontenti*, risponderò che il risponderò è affare assai delicato; tanto più che se avessi a dir fuori schiettamente ciò che ne penso, farei ghignar di satanica gioia il rinnegato di Verona. Invece mi proverò a schizzarvi qualche individualità sì dell'una che dell'altra classe, e a porgervi così uno *specimen* del mio ritrovato.

Prima di tutto protesto che non faccio il fotografo, e che perciò nessuno ha il diritto di credersi fotografato.

Prendiamo un nobile, liberale, e *contento*. Lo distingui al primo sguardo nella folla. Se in *illo tempore* lo vedevi ben di rado in volta — giacchè avendo rifiutato i pranzi e i balli di Massimiliano, aveva bisogno di non mettersi in vista — adesso lo incontri o a piedi, sul Corso, dalle quattro alle cinque, o sul bastione, dopo pranzo, in una magnifica *caleche* dai superbi sauri dorati, col sorriso sull'aristocratico labbro e lo sdraiamento voluttuoso di un uomo pienamente felice.

Del nastro all'occhiello non se ne parla neppure... ei sarebbe anche deputato, se una non eccessiva modestia non gli avesse suggerito di rifiutar quell'onore; gli basta d'essere consigliere municipale, ed è persuaso che se avesse voluto essere di più, non stava che da lui. Cavour è sempre il suo idolo; ei lo chiama in famiglia *l'ometto dagli occhiali*: in pubblico — per antonomasia il ministro. — « È quello in fin dei fatti che ha incominciato a fare questa Italia — dice — perchè, conveniamone, se non c'era lui, Garibaldi sarebbe ancora laggiù a fare il filibustiere. Non che io — soggiunge tosto — non che io non istimi molto Garibaldi, non loda assai il suo coraggio e il suo disinteresse.... ma infine... santo Dio!... il suo mestiere è sempre stato quello dell'avventuriere... e se non c'era il nostro ometto... »

Di fronte al gentiluomo eccovi un democratico non meno *contento* di lui, sebbene un po' diversamente.

Se volete conoscerlo, non avete che a bazzicare dalle quattro alle cinque nei dintorni della bottega dell'Hagy, il famoso fabbro di appetito. Ei parla di Garibaldi come del suo più intimo amico; lo chiama *il generale*, e lo loda assai d'aver dato ascolto a certi suoi pareri... Quanto a Cavour, ei non lo odia, no — come certi esagerati — oh tutt'altro! riconosce i suoi meriti, ma adesso lo compatisce per la difficile posizione in cui si è messo *vis à vis* delle altre potenze... « Benedett'uomo! » e lo compiangio poi, se pensa al bando del Lafarina. Qui tutto felice si dà una fregatina di mani, e ripete: « Benedett'uomo! »

Già da due mesi ha fatto i bauli per andar in Sicilia, perchè il generale ha bisogno urgentissimo di lui; ma non si risolve perchè capisce che anche in paese c'è molto ma molto da fare, e che può essere bensì un sacrificio il restare, ma un gran vantaggio al paese. Insomma è indeciso, Nobile e generosa indecisione!

Un altro bel tomo è il moderato *malcontento*. Le illusioni e le speranze che lo tenevano discretamente allegro sotto l'esecrato governo, ora si direbbe gli si siano cangiate in tanto fiele. Borbotta e maledice di tutto e di tutti: « Garibaldi vuole far troppo ». E poi è stufo di sentirne a parlare. « Cavour non fa abbastanza o non è più l'uomo dei tempi ». Il giardino pubblico è uno sconcio, lo *square* Trotti un'abbominazione.

Non gli manca che di dire — si stava meglio sotto gli altri — per essere nè più nè meno d'un austriacante.

E giacchè siamo in ballo, diamo un'occhiata di traverso anche all'austriacante, *malcontento*.

— *Connu, connu!* — sclameranno le mie lettrici torinesi. — Non abbiamo anche noi i nostri codini?

Domando mille perdoni. I codini torinesi — il Marchese S****, il Conte Della M****, il Conte di C**** — in confronto di codesti pidocchi milanesi — scusate il motto — sono a' miei occhi stimabili gentiluomini. Immersi nel fatale errore, ma in buona fede, ma convinti che non sia un errore, se da un lato essi nutrono una funesta idolatria pel Papa e per gli ordini antichi, dall'altro non professano meno amore pel loro Re e per quelle leggi istesse che combattono. Essi non sono veri nemici della patria, e quei pochi che lo sono — come l'armonico Marchese e qualche altro filocroato di vostra conoscenza — hanno almeno il coraggio di dirlo ai quattro venti, facendo con quella loro professione di fede il più bell'onore che si possa alla nostra libertà, che non pensa di distruggere il *Campanile* e l'*Armonia*, come non si pensa di distruggere i rospi che gracchiano nei pantani.

Ma i nostri — codardi codini — o son fuggiti da Milano come il Duca S**** e il Duca P****, o se ne stanno nascosti ancora per la gran paura che hanno in corpo, o cercano all'I. R. Governo di poter tornare sotto le paterne cure di Cecco Beppo. Non parlo di quelli che già prima che i Tedeschi ci levassero l'incomodo, avevano cominciato a lasciar crescere la *mosca* alla Vittorio Emanuele.

Sapete chi è e fu sempre *contento* dal giorno che non vide più sotto gli occhi gli esecrati mostacci? Il popolo, il buon popolo, la massa della popolazione meneghina. Non badate a quei pochi scioperi di operai che finirono colla universale soddisfazione. Non eran gli operai che esigevano quell'accrescimento di mercede e quella diminuzione d'orario; erano — come mi disse uno di loro — i caporioni che ci mettevano su contro i nostri padroni. Essi poverini ci pensavano tanto a farsi accrescere il salario... come io pensava poco fa al Kan dei Tartari. Tanto è vero che, il bel giorno dopo, essi correvano ad arrolarsi, e lasciavano qui salario accresciuto e orario diminuito.

Oh il buono, il generoso popolo! Io lo vidi anche l'altro giorno all'incendio che divorò una casa sulla Corsia del Giardino, e per poco non invase la vicina chiesa soppressa, piena di paglia e di fieno fino al tetto. Lo vedevo correre di su di giù, mezzo nudo, portando acqua, salendo sulle rovine, correndo in bilico su travi infiammate, arrampicandosi sui muri crollanti e già roventi, senz'altra paura che quella di non giugnere pel primo dov'era maggiore il fuoco, dove più abbisognava il soccorso. E in mezzo alle fiamme quanto brio meneghino, schietto, di buona lega! Quanta allegria nel coraggio, quanta noncuranza nel pericolo!

E si teme il comunismo! Ma tutta questa povera gente, che lavorava con tanto cuore e tanto entusiasmo, non avrebbe forse potuto starsene tranquilla a veder bruciare l'intera Milano senza un danno al mondo? essi che non hanno un metro di muro che loro appartenga?

Ah se invece di essere sotto le coltri — voi che siete al potere municipale — foste stati spettatori di quella scena di fuoco, e aveste veduto all'opera questo popolo, da cui temete d'essere spogliati un giorno o l'altro, avreste vergogna di pensar così poco alla sua miseria.

Anche i paesani sono fra i *contenti*, quantunque si faccia ogni sforzo, da certuni, per mostrar all'Europa il contrario. Ma le son cose esotiche, che

finora in Lombardia non allignano punto. Io sentii molti paesani benedir la libertà e la provvidenza: questa *vergine cilappa* che solitamente fa le cose a rovescio, sta volta le ha fatte per bene. Ricolto discreto di bozzoli, campagna stupenda, uva quasi risanata... Insomma non c'è male per un anno scomunicato come questo!

E non potete immaginarvi come possa sulla fantasia de' paesani tale idea.

E il mese di luglio?

Fu un modo di dire. La rivista del luglio non mi avrebbe offerto nulla, mentre continuando con questo metodo avrei ancora dinanzi a me un mondo di cose da dirvi; ma, oltrechè lo spazio mi manca, penso di tenere in serbo le idee per le volte venturose, nelle quali vi parlerò delle nostre conversazioni, delle nostre donne, delle nostre esposizioni, dei nostri progetti, dei nostri edifici, delle nostre passeggiate, della nostra nessuna letteratura, del nostro nessun teatro, di tutta infine questa vita vissuta che si passa a Milano, un po' noiosamente, aspettando che Italia sia fatta, per metter fuori tutte le forze vitali di cui siamo capaci.

CARLO RIGHETTI.

Corriere della Liguria.

Lo scopo dell'opera e la speranza... di far ridere — Piatto di lingue diverse — Da Genova a Milano — La grande coquette di S. Remo — Genova e i suoi ospiti — Il caffè della Concordia — Musica poco educativa — Le occupazioni dei balneari — Il Cicrone e la Genova monumentale — La Genova industriale e la missione dell'illustratore.

Genova, 5 agosto 1860.

Oh Mondo!... illustrato.

Apri le tue colonne misericordiose a questo *Corriere* di Genova — da non confondersi col *Corriere mercantile* giornale politico — il quale corre a te sulle ali della locomotiva, stendendo le braccia a' suoi confratelli di Torino, Milano, Venezia e Firenze, coi quali ha comune il desiderio di *illustrare* la propria città, e, mezzo potentissimo di fratellanza, rivelarne i pregi, senza mascherarne le magagne, anzi queste irritare coll'oraziano *castigat ridendo*... senza dissimularsi però che al sorriso sta molto vicino lo sbadiglio.

E incomincio.

Corriere di Genova!... E perchè non dire Corriere di Milano?... Poichè tutto qui ora è milanese; l'aperta pronuncia lombarda echeggia sonora, e soverchia anzi le schiacciate e striscianti smozzicature del nostro dialetto subappennino. — È ben vero che vi squilla anche sonora la bella toscana cadenza, frammista al chiaro bolognese, al frettoloso parmigiano, allo stretto modanese. Si ode di frequente masticare serrato il piemontese, e gemere il vezzoso veneziano, il quale omai non suona che come un sospiro. — Soli il siciliano ed il napoletano mancano a questo banchetto di lingue italiane; perchè in questi tempi non è lecito parlare siciliano e napoletano nelle nostre provincie, meno alle poche eccezionali individualità qui trattenute per alte ragioni.

Ma fra i tanti dialetti, quello che forma attualmente la maggioranza è il milanese. E mi ricordo che trovandomi una sera dello scorso carnevale nel ridotto del teatro *La Scala*, fui per modo circondato da una folla di Genovesi che si scambiavano *strapuntini* nel più schietto portoriano, che per poco non mi credetti trasportato al *Carlo Felice*.

È questo uno dei tanti sintomi delle simpatie vive fra le due città; simpatie che si scorgono facilmente nelle masse e negli individui.... e che non bastano a rallentare gl'incomodi del servizio delle strade ferrate, che fra il Bisagno e l'Olona sorgono molteplici e complicati.

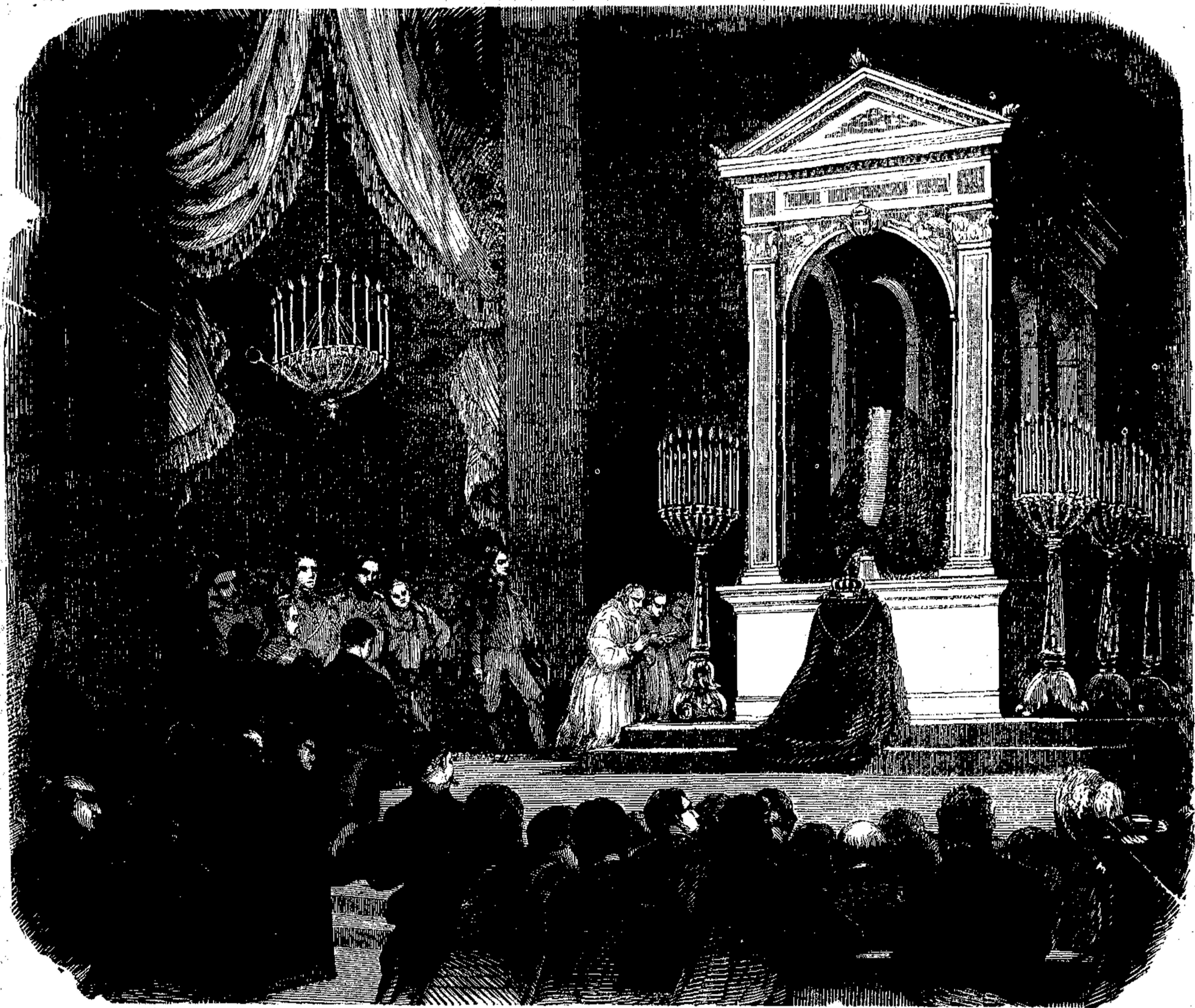
Forse gli ospitali lettori piemontesi mi domanderanno quali accoglienze preparasse Genova a tali e così cari visitatori. — Mio Dio! l'accoglienza che si prepara a' fratelli; le braccia aperte e la porta dischiusa. È vero che si sarebbe potuto organizzare qualche festevole convegno, qualche amena partita di piacere, e che la nostra Giunta Municipale e l'illustrissimo signor Sindaco sono persone troppo gravi per ridere... o per far ridere; ma oltre

a che io non credo buon fondamento di libertà volere che governo, provincie, municipii debbano avere iniziativa ed ingerenza in tutto; credo anche che le cose preparate manchino di quella gaia spontaneità che è loro carattere distintivo; solo sarebbe stato a desiderarsi che, istruiti dall'esperienza de' passati anni, i cittadini, gli speculatori anche, avessero usato modo di convenevolmente intrattenere tanti forestieri — badate che non ho detto stranieri — i quali vengono a noi col cuore aperto e la borsa non chiusa. Questo convegno di Italiani, questa riunione di famiglia, vorrebbe essere con amore coltivata perchè entrasse nelle nostre abitudini, mezzo di ravvicinamento, alimento di costanti rapporti, di affetti, di legami anche.... legami legittimi s'intende, meno elegante forse, ma anche più morale, dei decantati ritrovi di Spa,

di Baden-Baden, di Aix-les-bains. — Ben provvide al proprio avvenire la vicina San-Remo quando, prevedendo la diserzione di molti Inglesi dalle *annesse* delizie nicesi, gettò le fondamenta di un ingrandimento materiale e morale progresso, accordando privilegi per nuove costruzioni, dove si piantano ville, si aprono alberghi, casini, bagni, pubblici passeggi ai *gentlemen* ed alle *ladies*, i quali non volessero che la *passeggiata inglese* si trovasse sul suolo di Francia. — Intanto la fama, per mezzo della stampa periodica, imbocca la sua tromba per cantare le lodi di questo *heureux petit coin de terre destiné à recueillir le brillant héritage de l'arrondissement de Nice*. San-Remo, *coquettement assise au fond de son golphe pittoresque*, attira gli sguardi dei pari inglesi e dei principi russi con un sorriso dei più *agacants*. Essa spiega

loro dinnanzi le sue *nappes tranquilles et azurées* li trasporta in mezzo alle sue *vallées d'orangers e, de citronniers*, esalta i suoi figli ed il loro carattere *d'une douceur et d'une honnêteté proverbiales, et d'une simplicité toute patriarcale*, fa suonare alto il nome *des hommes du plus grand mérite*, anche a costo di rubare alla propinqua Taggia l'onore dei fratelli Ruffini. — E trasporta il lord ed il principe col loro *spleen* e la loro *tisi* sulle alture della sua *triple chaîne de montagnes*, e come il Satana al Cristo ostende loro tutte queste delizie... e non domanda neppure in ricompensa di essere adorata. — Città tipo, modello delle *villes coquettes!*... — A parte lo scherzo, San-Remo ha compreso i bisogni dell'epoca, e vi si è accomodata: sintomo potente e verace di libertà e di progresso.

Perchè Genova non impiega *autant de coquette-*



Anniversario della morte di Carlo Alberto in Torino.

rie?... Non ha forse *nappes, orangers, citronniers*? I suoi figli, o quanto meno le sue figlie, non hanno *douceur et honnêteté proverbiales*?... La patria di Colombo e dei Doria non ha essa pure *des hommes de plus grand mérite*?...

Meno male che abbiamo il sig. Mathurin, il quale si è incaricato, di proprio moto, di fare gli onori di casa. — E come egli li faccia, vel dica la folla degli accorrenti, tutta la bella e l'elegante società che si asside ogni sera sotto le verdi ombre dei boschetti, nelle splendide sale, fra le onde di luce e di armonia, fra il saettar degli sguardi e i provocanti sorrisi, fra il cinguettio, le risa, il motteggiare, e la parola dolcemente susurrata, onde ha anima e vita il caffè della *Concordia* (1).

Ai tempi di Mecenate, Titiro e Melibee seduti all'ombra di un faggio, insegnavano agli echi della

(1) In un prossimo numero daremo il disegno del Caffè della *Concordia*.

foresta — guardate se val la pena d'imparare il latino, per fare di codeste figure! — insegnavano, lo ridico con voluttà, agli echi della foresta a ripetere gli accordi della zampogna. Oh aveano ben ragione di cantare: *Deus nobis haec otia fecit* — il che, tradotto alla libera, vuol dire che i Mecenate sono gli Dei degli oziosi! — Come mutarono i tempi! — Al caffè della *Concordia* una mezza dozzina di robuste trombe si affaticano ad insegnare il brindisi della *Traviata* e il ballabile del *Giocatore* agli specchi del sig. Mathurin, ni ben architettati mazzi di fiori del Traxino, il re dei nostri fiorai, agli atri silenziosi del palazzo municipale, alle venerande mura sanguigne del palazzo Brignole Sale!... Vana fatica!... Le trombe non hanno fatto il corso di metodica, e il loro insegnamento si perde... come quello di tanti professori più o meno chiarissimi. — Invano intuonano il lamentevole *Ahi vecchio padre misero!* invano fremono *Vendetta, sì, vendetta!* in-

vano cantano *Oh sommo Carlo!*... gli specchi del signor Mathurin non sono sensibili che alle eleganti acconciature delle vivaci Milanesi, al vaporoso pezzotto bianco della Genovese severa; i mazzi del Traxino, vagamente disposti nell'atrio, invitano coi loro sorrisi profumati; le ombre del palazzo municipale riposano sui loro origlieri di carta, e mentre la Lombarda, la Toscana, la Genovese, la Parmigiana, la Modenese, la Piemontese siedono liete alla stessa mensa comune e bevono le medesime tazze, si dissetano colle stesse *granite*, dividono lo stesso *gelato*, sorgono mute le mura del palazzo rosso, come lo spettro di un defunto impenitente, condannato per espiazione a contemplare le gioie dei viventi. — E le trombe rimbombano, con tal fragore da far crollare le mura di Gerico: *Ah del Tebro al giogo indegno!*...

Ma non crediate che alle sole vespertine adunanze della *Concordia* si limitino le occupazioni

de' nostri ospiti, o, come si direbbe in un programma idropatico, de' *signori balneanti*. Lungo la giornata percorrono le monumentali strade nuove, il dopopranzo vanno all' *Acquasola*, e poi si bagnano. Si bagnano alle *Grazie*, si bagnano al *Portello*, si bagnano nelle galleggianti del porto, e qualche ardita nuotatrice anche in aperto mare; si bagnano lungo le due riviere, popolate *hinc inde* di uomini e donne avidi d'immergersi nelle salate onde del nostro mare. — Oh Tirreno!... quanti mari t'invidieranno tanta felicità!...

E quando il nostro amico *balneante* — che bel nome neh? — avrà fatto ritorno a' suoi lari lombardi, emiliani, toscani, potrà dire di aver conosciuta Genova?... di averla conosciuta, dico, come si deve conoscere una famiglia di parenti con cui si ha ad avere continua corrispondenza di affetti e d'interessi?... Ecco il punto della questione.

Arriva il forestiere in Genova, e tosto dopo una guardatina alle strade nuove lo si conduce difilato a Pegli, dove la villa Pallavicini, gioiello di villeggiatura, gli viene additata dal poco esperto conduttore come l'ottava meraviglia del mondo. — Piccola meraviglia per chi conosce il parco di Monza, il giardino di Boboli e la villa Corsini. — Indi lo si fa arrampicare sul culmine della Lanterna e sulla cupola di Carignano, imponenti punti di vista, ma non accessibili a tutte le età, nè a tutte le condizioni igieniche; lascia lo si accompagna all' *Acquasola*, e gli si mostrano il giardino e la torre dei Serra, la villetta Di Negro, i monti ed il mare; e se hanno la sfortuna d'imbattearsi in qualche Cicerone diletante, *recitator acerbus* di tutte le storielle che avrà udite a dire, avrà anche la fortuna di vedere S. Lorenzo e la SS. Annunziata, le gallerie Brignole, Durazzo e Doria, il palazzo del Re, la sala dei Serra; e se il Cicerone è anche infarinato di scienze e lettere, vedrà anche l'Università, col Museo ed il Giardino botanico, la Biblioteca civica, l'Accademia linguistica; belle ed interessanti rarità, monumenti storici preziosi, dove l'artista e lo scienziato possono attingere copia di lumi e nozioni importanti, ma che non valgono a destare ammirazione in chi ha veduto S. Pietro, Pitti, Brera, S. Marco, l'Università di Pavia e tutte le altre meraviglie dello stesso genere onde è seminata l'Italia nostra.

Ma di ciò che forma il nostro retaggio particolare, niuno è che si curi additarne al fratello i pregi ed i vantaggi.

Qual forestiere sa che, sprovveduta dalla natura di acque sufficienti al proprio bisogno, Genova si abbevera alle sorgenti di due fiumi?... Che da una parte i nostri padri presero il Feritore, vulgo Bisagno, dalla sua sorgente, e imprigionarono la vena viva e perenne in un acquedotto di costruzione romana, ridussero un vero fiume allo stato di umile torrente, con grande sfregio del-

l'antica geografia?... Che ai nostri tempi lo spirito d'associazione e le speculazioni dell'industria, emulando la munificenza patrizia di altri tempi, con un condotto idraulico portano in Genova le acque delle sorgenti della Scrivia e dello scolo settentrionale dell'Appennino, destinate dalla natura a versarsi pel Po nell'Adriatico?...

Chi sa che lungo le due riviere il vapore e le acque correnti danno moto ad una quantità di macchine, onde ha vita un ricchissimo commercio di esportazione, che sarebbe assai maggiore se fosse meglio conosciuto? Chi ha idea delle nostre cartiere, e di quella bellissima che il Ghigliotti fondava a Pegli verso le sorgenti della Varenna?

chia della moda? Chi è andato a visitare le cave d'ardesia in Lavagna presso alla *Piumana bella*, che si adima intra *Siestri e Chiavari*, come la definiva l'Alighieri?... (1).

Questi, o io m'inganno, avrebbero ad essere, non meno che i monumenti storici, gli argomenti di cui si dovrebbero intrattenere i nostri ospiti, a reciproco diletto, istruzione e profitto; e questi dovrebbero formare soggetto di una ben ordinata guida economica-industriale, che mettesse in luce i pregi e i vizi di queste fonti di nazionale ricchezza, additandone gli sconci, qualora ve ne fossero, ed il riparo, e le singole condizioni; questo finalmente dovremmo curar noi, che ci siamo assunti, non so con quale mandato, la missione di istruire il pubblico, diletandolo più o meno; e in questa impresa acqueriremmo maggior gloria ed avremmo maggiore soddisfazione, che ripetendo le solite nenie sui mali omai conosciuti, e di cui si è già intrapresa e quasi compiuta la cura; oppure combattendo, come fanno alcuni scrittori estranei a questo *Mondo*.... *illustrato*, con armi poco leali, o quanto meno ridicole, l'eterna guerra dei letterati di Molière.

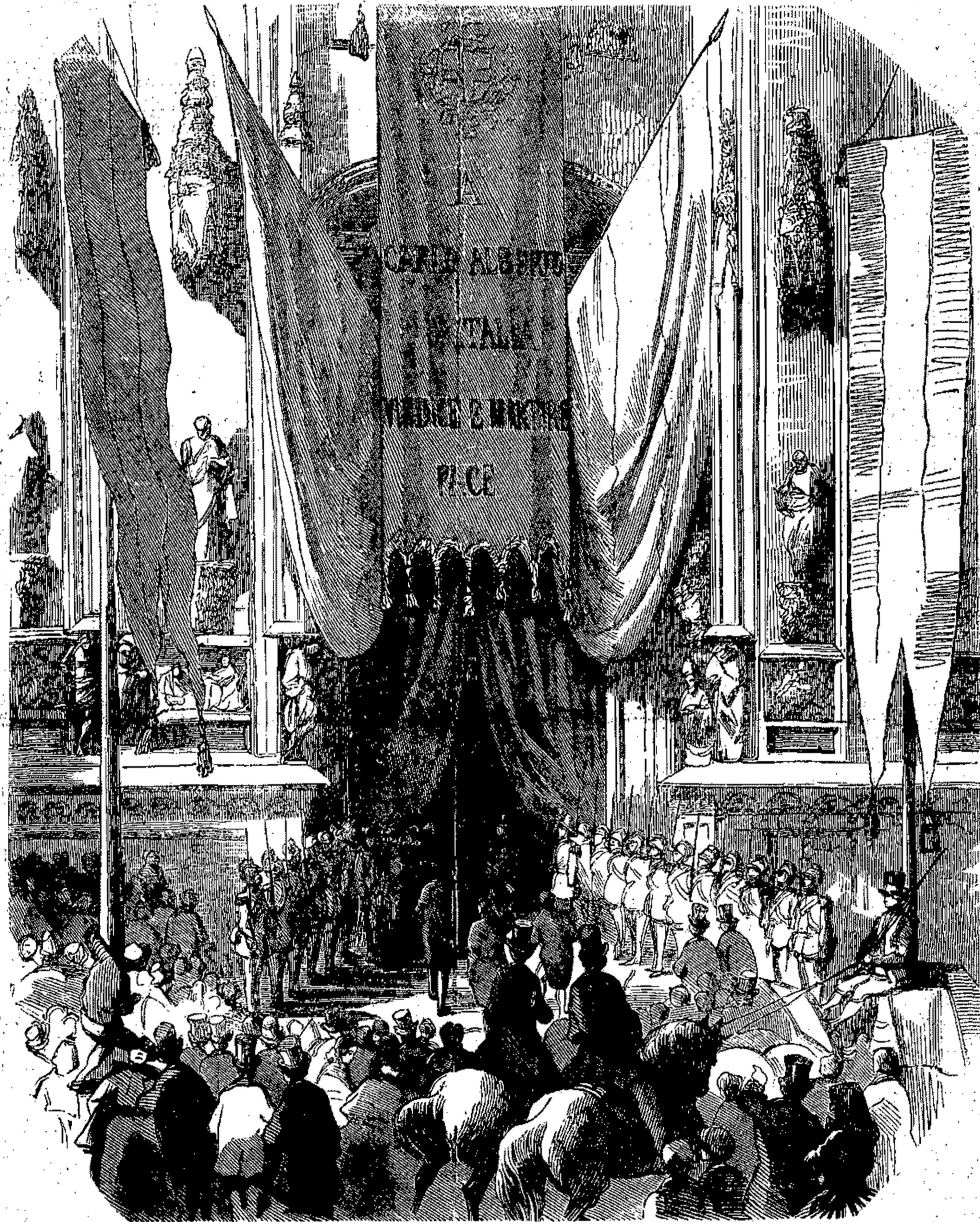
Non vi stringo al seno, perchè non ho le braccia della Provvidenza, ma mi dico con tutto il cuore

Di voi, *Mondo*.... *illustrato*

Fedelissimo corrispondente

UN PORTOBIANO.

Per copia, D. F. BOTTO.



Anniversario della morte di Carlo Alberto a Milano.

Chi sa l'importanza ed il prodotto della fabbrica e filatoio di cotoni del Castelli presso Voltri, che dà alimento ad un'intera borgata? Chi sa esservi in S. Pier d'Arena una fonderia in ferro, stabilita e diretta dal compianto ingegnere Ansaldi, dove si costruiscono macchine, e ne furono già adattate a nostri piroscafi, e dove si fondono artiglierie; stabilimento che ebbe ancora di recente importanti commissioni dal Governo e dalla regia Marina? Finalmente qual forestiere si occupa di sapere che vi sono vicino a noi e presso noi ricche manifatture di mobili, e le leggiadre e famose sedie di Chiavari, e i lavori di ebanisteria e di intarsio di molte fabbriche di Genova? Chi conosce le stoviglie di Albissola, e i vetri di Altare? Chi ha idea dei costumi e dei lavori di Santa Margherita di Rapallo, dove si tessono que' pizzi così fini che occupano posto distinto nella gerar-

tari di corte, la Casa del re, i membri dell'Università e gli uffiziali dell'esercito e della guardia nazionale. La messa di *requiem*, bella per concetto come per strumentazione, era stata composta dal maestro Fabio Marchetti, che già ne aveva composta un'altra, or fa due anni, per la medesima occasione. Noi diamo un disegno della pia cerimonia.

Il 28 scorso luglio solennizzavasi nella Metropolitana di Milano l'anniversario della morte del magnanimo re Carlo Alberto. Oltre ad una folla numerosa di Milanesi, assistevano alla pia funzione, celebrata da monsignor vescovo di Famagosta, tutte le autorità, il Comune, il generale La Marmora col suo stato maggiore, i consoli esteri e lo stato maggiore della

(1) Di tutti questi argomenti ci proponiamo trattare diffusamente nelle colonne del nostro giornale; dandone anche le più importanti vedute e disegni di macchine.

Anniversario DELLA MORTE

DI CARLO ALBERTO a Torino e a Milano.

Alle ore 11 antimeridiane del 28 scorso luglio, popolo e governo accoglievansi, secondo la pia costumanza, nella Metropolitana di Torino a pregar pace a quella grand'anima di Carlo Alberto, della cui morte ricorreva l'undecimo anniversario. Erano presenti al mesto rito, celebrato da monsignor Renaldi vescovo di Pinerolo, i ministri del re, senatori, deputati, consiglieri di Stato, cavalieri della SS. Annunziata, le autorità civili, militari, giudiziarie, municipali, i digni-

guardia nazionale. Il direttore della cappella del Duomo, signor Boucheron, fece eseguire una sua messa di *requiem*, scritta appositamente, e ricca di belle e meste melodie. La facciata del magnifico tempio era elegantemente decorata di panni neri listati d'argento, e nel centro leggevasi la seguente semplice iscrizione:

A
RE CARLO ALBERTO
D'ITALIA
VINDICE E MARTIRE
PACE.

Finita la cerimonia, di cui diamo un disegno dal vero, i due battaglioni di linea e di guardia nazionale, schierati sulla piazza, fecero ritorno in bella mostra marziale ed al suono delle loro musiche al loro posto, in mezzo alla folla venuta ad assistere alla commemorazione del grande iniziatore dell'indipendenza italiana.

A zozzo per Torino.
(V. 1 Num. 1 e 3)

VI.

Primo colloquio.

La mia visita al tugurio della vedova mi aveva forse commosso così che non iscorgeva più alcuna cosa di ciò che accadeva intorno a me. Questa è la sola plausibile ragione che trovo, pensando su attentamente, del come io, quell'io che son così esperto nell'arte del navigare per le vie di Torino, mi sia lasciato accostare da uno sfaccendato; il quale, venutomi addosso a mia insaputa, introdusse destramente nell'occhiello del mio abito il dito indicatore della destra sua, e m'arrestò di corto, senza punto curarsi se avessi o non avessi desiderio e possibilità di perdere mezz'ora seco lui.

Posso dirlo a quattr'occhi, qui, che nessuno ci ascolti? Mi pare che il numero degli sfaccendati, in quest'amabile città, ecceda d'alcun poco i limiti dell'onesto. Quei filosofi pratici, i quali collocati dalla Provvidenza a capo d'un sufficiente patrimonio, non tirano ad aumentarlo colla mercatura, non badano a procacciarsi stipendi, ma lieti della loro indipendenza vivono senza una occupazione determinata, mi son tutt'altro che antipatici. In un secolo come questo, in cui l'avidità dei lucri si manifesta per ogni dove, mi è molto gradito l'incontrare chi s'accontenta dell'aurea mediocrità. Ma dal sapersi appagare d'una sorte modesta al passare intera la vita nello sciopero della intelligenza che Dio ci ha data, e nell'abbruttimento de' soli gaudii materiali, corre un gran tratto. Egli è per questa ragione che faccio il viso torvo ogniquale volta uno di questi fannulloni, imbattendosi nella mia via, e disperato di non sapere ove sprecare il tempo, mi si accosta, ed imprende meco a discorrere con un piglio sbiadito e sbadiglioso, che dice chiaro: mi sono annoiato sin qui tutto solo, annoiamoci un trattino assieme.

So che il Codice penale non prevede questi casi di grassazione con premeditazione, ma so altresì che sta sancita nello Statuto la libertà per ogni cittadino, ed intendo quindi innanzi valermi del mio diritto, anche colla forza, se occorra. Quando il cielo mi manderà la noia, la prenderò, non potendo fare a meno; ma non voglio lasciarmela imporre da Tizio o da Sempronio. Questo avvertimento officioso e la vista del nodoso bastone che ho costume di portar meco, produrranno, lo spero, il loro frutto. Guai ai recidivi!

Colto di sorpresa sull'angolo della via dell'ospedale e della piazza di San Carlo, m'accorsi appena che Gargarillo m'era vicino, che già mi sentiva avvinghiato fortemente a lui pell'occhiello dell'abito, nel modo testè narrato. M'avea piantata l'ancora nel petto, non c'era più mezzo di sfuggirlo.

Dio mio, che brutto incontro! Gargarillo non era solo uno sfaccendato, ma si trovava fregiato d'un altro esimio pregio, quello della pedanteria; ed io detesto gli scioperati, questo è vero; abomino i pedanti, questo è verissimo; ma quando incontro pedante e scioperato nella medesima identica persona, la detesto, l'abomino e la ma-

ledico. Ciò fatto, mi rassegnò qualche volta... anzi quasi sempre.

— Hai qualche cosa? mi disse Gargarillo squadrandomi nel viso.

— Delle cose ne ho di molte, risposi io secco secco.

— Intendo dire che hai un viso alterato, irritato.

— Molto irritato.

— Sembri carico di fastidii, di noia.

— Molta noia.

Il frasario da me adottato, formolato a denti stretti, invogliava poco a proseguire; ma colui che non ha nulla a che fare, regola generale, non si commuove così di leggieri, quando si è proprio fitto in capo che lo trastulliate voi per un buon tratto di tempo. Non dico che Gargarillo non rimanesse un po' sbalordito a tutta prima, ma superò ben presto la disagiata sensazione, e proseguì dopo un breve silenzio:

— La sai la novità?... il mondo è pieno di asini.

— Dato che ciò sia una novità, che cosa ne conchiudi?

— Ne conchiudo che Taddeo ha fatto una critica del libro di Procopio che è vergognosa. Hai letto ciò che ne dice nel suo giornale?

— No.

— Bisogna leggerlo per conoscere a qual segno di tracotanza può giungere un gazzettiere. Figurati! un Taddeo che osa toccare Procopio, il gran Procopio, e che riempie parecchi colonnelli d'un pubblico foglio per indagare ciò che Procopio vuol dire, per isviscerarne le opere, per cercarvi i pensieri, per ponderarne il valore, come se si trattasse d'uno scrittore qualsiasi. Un Procopio! un uomo che scrive con quell'aureo stile...

— E che ti fa dormire sonni non meno aurei, se ti lasci cogliere a leggerlo — scappai su a dire impazientito, e lanciata un'occhiata furibonda sul mio interlocutore, soggiunsi: — Ma tu, vaglia il vero, non ne hai mai letto tre pagine del tuo Procopio, che mi stai vantando. Rispondi: ne hai mai letto più di tre pagine?

Gargarillo non osò negare, perchè era galantuomo; ma quando anche lo avesse voluto, sapeva di non poterlo, che aveva veduto io stesso il giorno avanti le opere di Procopio giacersi sul suo tavolo di studio colle paginette intatte.

— Perchè mai te la pigli con un tuono così acerbo col signor Taddeo, a proposito di Procopio? presi a dire. Perchè il gazzettiere ha chiesto conto allo scrittore de' suoi intendimenti, de' pensieri nuovi che ha voluto mettere in corso, e del suo modo di farli valere e di renderli graditi, non è vero? E perchè forse non avendo potuto ben comprendere quali fossero i suoi intendimenti, ne avendo rinvenuto ne' suoi libri alcun pensiero peregrino che francasse la pena di far gemere i torchi, glielo ha detto sul mostaccio, come era pretto suo dovere. Fino a tanto che tu non avrai letto da capo a fondo il tuo Procopio, e non avrai buono in mano da provare a Taddeo ch'ei s'è ingannato, che nel libro hai trovate idee nuove, belle creazioni, ottimo stile, non potrai sostenere che Taddeo s'abbia il torto.

— Ma Procopio è Procopio!

— E Gargarillo è Gargarillo. Con questo fare assoluto, con questa autorità di nomi si edificano gli idoli di creta, e non si formano le glorie letterarie d'una nazione. Egli è pur tempo che si lascino un po' in disparte i cercatori di frasi, i pescatori dei ciottoli dell'Arno, per porre a loro luogo coloro che recano nel mondo letterario il loro tributo di pensieri e di cose. Non ti pare che le idee abbiano assai maggior valore che le parole, e che quell'*aureo stile*, che tu tanto onori nella persona di Procopio, non aumenti in nulla il patrimonio delle tue cognizioni, se non vi reca nuove cose, se non eccita nel tuo cervello nuove sensazioni? Credi che non mi sappia quel che accade a te e a cento altri pari tuoi? Vi mettete unanimi ad encomiare un tale, che vi pone sotto gli occhi un mosaico di frasi tolte al *Dittamondo*, allo *Specchio della vera penitenza*, al Sacchetti od al Boccaccio.

Lodate l'aureo stile di questo infelice, che ha passato a leggere il tempo che dovea impiegare nel pensare, e i suoi libri encomiati, portati alle stelle, gli trovo quasi intatti ne' vostri scaffali; che l'*aureo stile*, quando non v'è proprio altro sotto, invoglia poco a leggere; e intanto di soppiatto vi divorate i volumi d'oltremonte e d'oltremare. Sono cose che ho vedute co' miei occhi le mille volte, ed ognuno le può constatare tutti i giorni.

— Ma insomma, interruppe Gargarillo un po' acceso in volto, non si deve più avere in alcun pregio l'arte del bello scrivere?

— Dio mi guardi dal sostenere una simile assurdità. Quello che non si deve avere in nessun pregio è l'arte del vuoto scrivere, che è l'arte che professa il tuo Procopio, e che professano, pur troppo! molti altri saccentoni, che pullulano su rigogliosi e pettoruti a' tempi nostri. Chi pensa bene, scrive sempre bene; chi vede il bello, sa dimostrarlo con un modo suo proprio e vario, ma sempre acconcio, che non può essere altro che bello. Manzoni, Pellico, Nicolini, Nota, Brofferio, Bertolotti, che hanno trovato modo di farsi leggere e rileggere, dirai che non sanno scrivere? Ma essi hanno scritto non già per farci persuasi che aveano letti i trecentisti, e ne aveano serbati a mente i modi di dire, il che è ben piccolo vanto, ma per porci sott'occhio il quadro de' loro concettimenti e farceli gustare. E vedi, figlio mio, i loro libri gli abbiamo proprio letti da capo a fondo; ma di Procopio s'è proclamato che scrive bene, e poi?... Ascolta un apologo. So che non disprezzi i buoni pranzi; che hai altro da fare al mondo che occuparti di quell'epa, che ti è sorgente di tanta felicità, e del dir bene dei libri che non leggi? Ebbene! immagina di trovarti all'albergo d'Europa, a tavola. Ne ammirerai a tua posta le fine e candide tovaglie, i nitidi cristalli, le stoviglie e gli argenti di grandissimo pregio; ma non ti appagherai di questo. Mi par di vederti: vengano, griderai, vengano i manicaretti; e guai a chi volesse persuaderti che la vista di tante belle cose è sufficiente a torti l'appetito. Così son io nelle cose letterarie. Ammiro i begli arredi, ma vagheggio anzitutto la sostanza... Ed ora addio, Gargarillo; veggo appressarsi l'*omnibus* e vo' recarmi al Borgonuovo.

Gargarillo era visibilmente strabiliato; ma non volendomi lasciar partire, senza almeno farmi udire la sua voce, esclamò:

— Qual profluvio di parole! quanti frizzi contro i pedanti! M'hai proprio fatta venir la pelle d'oca.

— Nego che questa non sia la tua pelle naturale! risposi dall'alto dei gradini dell'*omnibus*.

Gargarillo rimase immobile per qualche tempo, e poi prese a grattarsi la punta del naso, come se cercasse una spiegazione dell'ultima mia frase.

Mi è dolce il pensare che l'avrà trovata.

GIANSTEFANO MARCHESE.

DA NIZZA A GENOVA

Viaggio umoristico-sentimentale.

(Vedi il N° 5)

VI.

L'*omnibus*.

Di qual strana creta non è egli mai composto codesto vaso umano, cui il liquor generoso della gioia, del pari che l'acre bevanda del dolore, incrinano e spezzano non di rado, e sol può capire impunemente il vino annacquato che ci mesce quotidianamente la vita! — pensai fra me, e presi a riandar col pensiero gli episodii di sangue di quella veramente *great rebellion* dell'Indie, e i patimenti ineffabili e gli strazii orrendi sofferti da tante misere donne. — Certo se, prima di spalancar le porte del tempio di Giano, gli uomini chiamassero ne' loro consigli le donne, e ponessero nella bilancia anche il loro suffragio, i sogni del buon Bernardin di St-Pierre e del suo continuatore Elihu Burrit potrebbero divenire una realtà — ma finchè la maschile ferinità sarà sola arbitra delle umane cose,

l'erba, sui macigni; cadeva nelle rabbiose fiamme; ma discendeva sempre.

Certamente l'anima della madre lo guidava.

Quando l'aurora si rafferma nei vapori notturni della Toce, egli grondante acqua da tutta la persona, coi capegli pioventi lungo le guance livide, gli occhi stralunati, le mani peste e lacere, i piedi sanguinosi, giunse all'altipiano di Überaufderfrutt, da cui s'inabissa la Toce.

Il cielo si rasserenava, ed i monti si spogliavano delle loro clamidi fumanti. Pippo giunto sul ciglione della cascata, stava per discendere, quando — oh come lampeggiarono di gioia i suoi occhi! — vide nel sottoposto piano la Caterina, che guidava al pascolo la diletta camozza. Pippo fuori di sé gridò: Caterina! — stese le braccia, e si lanciò verso l'amata. Ah!... la rupe si sprofonda — Pippo, stretto nelle gelide braccia della cascata, sobbissa — rimbalza sui tre scaglioni, — colora un istante del suo sangue la roccia omicida — e sdrucchiola ai piedi di Caterina.

La piccola camozza leccò il sangue, che sgorgava a rivi dal corpo frantumato di chi le aveva ammazzato la madre; quindi fuggì alle libere balze del Gigeln.

Ecco perchè ogni mattino, allo spuntare dell'aurora, la cascata si arrossa, e si sente dalle rocce superiori il trillo d'un camoscio.

E Caterina... credete voi ch'ella d'allora in poi sorrisse tuttavia?

Così ha fine la leggenda della Frua.

Le Arti belle in Roma.

I.

Quando alla metà del secolo XVI ogni soffio di vita politica fu spento in Italia; quando ai cavalieri armati succedettero i cavalieri serventi, ed ai poeti cantori delle crociate i pastori d'Arcadia, due arti si salvarono nell'universale naufragio, l'arte della guerra in Piemonte, le arti belle in Roma. La prima conservò all'Italia un resto di virtù militare, e le procurò ancora alquanto stima al di fuori; le altre conservarono negli Italiani il sentimento del bello e del grande, e procacciarono loro l'ammirazione dello straniero. Ambedue servirono mirabilmente il nostro risorgimento, e non permisero che la virtù, disertando interamente la patria nostra, facesse in essa scomparire anche un soffio di vita civile.

Le tradizioni del Piemonte, il valore de' suoi principi, la quasi selvatichezza del suo popolo, in mezzo alla corruzione generale, furono le cagioni che mantennero in Piemonte gli ordinamenti e le virtù militari.

La storia di Roma, che è pur storia d'Italia, gli avanzi de' suoi monumenti, che attestano la sua scaduta grandezza, ed il suo popolo immaginoso, poeta ed artista, contribuirono a far di Roma la sede delle arti belle, e la ispiratrice d'ogni grande cosa.

Non è qui il luogo di parlare quanto l'Italia debba al Piemonte per averle conservato il sacro fuoco della virtù militare. I fatti meravigliosi che si svolgono sotto i nostri occhi e in questi giorni lo attestano luminosamente, ed alla gratitudine degli Italiani si unisce il plauso e l'ammirazione del mondo.

Non è neppure qui il luogo di parlare quanto il sentimento religioso abbia contribuito a rendere Roma il centro di ogni arte bella, chè certamente questo sentimento vi contribuì in buona parte; ma volendo brevemente discorrere dello stato attuale delle arti in Roma, accenneremo in poche parole per quali cagioni quivi si conservassero, coltivassero e progredissero tutte le arti belle, le quali in Roma a molta ragione si appellano libere o liberali.

Ogni uomo nato in Italia sente d'esser cittadino romano; niuno qui nato può leggere la storia di Roma senza fremere e senza inorgogliersi; tutti siamo abituati a considerare la sua storia come storia comune a tutti gli Italiani, la sua grandezza come comune grandezza, la sua decadenza come sventura comune.

Chi natò in Italia visita Roma, e si aggira fra i suoi antichi monumenti, palpita come un figlio che dopo lunga assenza rivegga la madre squallida ma pur sempre grande, e se la sua anima è agitata dal sentimento dell'arte, se il fuoco della poesia gli scorre pur nelle vene, ivi egli sarà artista e poeta, e lo sarà da filosofo, chè profondi insegnamenti gli daranno quelle mura e quegli archi. E se lo straniero talvolta la

elegge a sua stanza, finisce per innamorarsene e diventarne figlio divoto.

Ivi s'ispirarono il divino Urbinato, il terribile Buonarroti, il meraviglioso Cellini, e tutta quella eterna figliuolanza di artisti, che nel secolo scorso finì col Bernini per risorgere alla scuola del vero col Canova, a cui tenner dietro Finelli, Podesti, Tenerani e Minardi. Quivi Raffaello vide le terme di Tito, e immaginò le loggie vaticane; vide Michelangiolo il Pantheon, e concepì la sua cupola; vide le sculture e i bronzi di Cellini, e modellò il suo Perseo.

Sull'antico Campidoglio sorse un nuovo, a fianco delle antiche basiliche altre se ne innalzarono, al Circo agonale fu sostituita la piazza Navona, alla villa Adriana successe la villa d'Este.

Le tradizioni, le memorie, i costumi del popolo ispirarono quei grandi artisti; il clima soave, il cielo sempre sereno, quei colli che circondano Roma, storici insieme e pittoreschi; il fiume Tevere, perfino il deserto che circonda l'eterna città, ove vagano mandre selvatiche di cavalli, di tori e di bufali, tutto contribuì ad ispirare l'artista che la scelse a sua sede, che l'adottò per madre.

Dissi che le arti belle in Roma si dicono liberali. E vaglia il vero, se alcuna volta furono strumento di servitù, se adularono talvolta i potenti, furono poi sempre pel popolo una vivente lezione di libertà, un mezzo pressochè unico in Roma per vivere indipendenti.

Bene spesso quanto non si osava o non si poteva consegnare ad un libro, si osava rappresentare in una statua o in un quadro. E se le ruine di Roma sono la storia antica illustrata per chi nasce fra quelle mura, ben soventi un artista col suo pennello o col suo scalpello insegnò al popolo romano quella storia moderna che i suoi rettori vietarono che apprendesse, e che nondimeno apprese, perchè l'arte si ribellò alla censura, talora stupida, sempre funesta. E in Roma, ove scarso è il numero dei possidenti, il popolo che sdegna esser di loro cliente o dei chierici, si abbandona con ardore all'arte, a cui lo spinge non solo il sentimento del bello e del grande, ma anche il sentimento della propria indipendenza.

Quando alla vita agitata e guerresca del principio di questo secolo succedette una calma più apparente che vera, ma che fu accompagnata da servitù profonda, e la curia romana restaurata e sospettosa vietava ogni esterna provenienza ed ogni cultura. Pinelli, l'artista nato fra il popolo e vissuto fra esso, ispirato dal genio dell'arte, che in lui sovrabbondava, insegnò al popolo la sua storia, illustrò le gesta degli Italiani e i più grandi nostri poemi con le sue mille incisioni, che riprodotte a centinaia di mille furono un insegnamento efficacissimo alla fantasia popolare. Ed il popolo, sempre poeta ed artista, cantava con versi improvvisati le glorie disegnate dal Pinelli, e riproduceva rozzamente sulle pietre e sui muri le sue incisioni o le sue sculture.

In tempi poi a noi più prossimi, dopo che a colpi di cannoni stranieri soldati aprirono una breccia per ricondurre in Roma un re pontefice, e inferociva la reazione che vietava ogni libro, ogni scrittura, vedemmo pure esposti dipinti che rappresentavano al vivo quell'assedio, ed altri che rappresentavano le prepotenze della Corte romana. Accenno soltanto la morte di Luciano Manara del Vittori, la prigionia di Beatrice Cenci del Marzotti, Galileo al Sant'Uffizio del Silvagni. Ed altri artisti sfidando l'ira poliziesca ci rappresentarono e la guerra d'indipendenza del 1848-49, e i ritratti degli arditi condottieri, e le immagini dei principi di Casa Savoia, resi in Roma famigliari da scultori e pittori, quando era delitto lo scrivere, non che il parlarne.

Nè quegli insegnamenti andarono perduti, chè artisti e popolo, risvegli al suono della tromba di una nuova lega italiana, combatterono a Roma, combatterono a Venezia, e tornarono a combattere nelle file de' volontari e dell'esercito nell'anno scorso.

Reso ragione perchè in Roma tanto allignassero le arti belle e fossero ivi ammaestramento di libertà, come strumento d'indipendenza individuale, ci affrettiamo a soggiungere che fra gli artisti valenti che sono in Roma, non pochi appartengono alle altre provincie d'Italia, e formano ivi una eletta colonia, distinta dalle altre classi del popolo per usi, costumi e abitudini franche, semplici ed originali. Vivono essi nel migliore quartiere di Roma tra il monte Pincio e l'Esquilino, ed hanno lor case e studii in luoghi elevati, fra giardini di rose ed aranci. La regna quiete e silenzio profondo, interrotto solo dal gaio umor degli artisti, che s'ispirano al vero in mezzo ad una natura ridente e pittoresca.

Dato di queste cose un rapido cenno, parleremo in seguito delle arti e de' loro cultori, delle varie scuole

e de' vari rami in cui si dividono, senza spirito di parte, e procurando di dare la debita lode ed il biasimo, senza alterezza o malanimo; dicendo modestamente il nostro pensiero, scevro d'adulazione o d'ingiuria per chicchessia.

(Continua)

D. SILVAGNI.

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI ALEMANNI

La Passeggiata Notturna

di GIORGIO HEINWICH.

Io cammino su e giù, con lo spirito della notte, per le ampie vie silenziose. Quanti pianti e quante risse in ogni dove br'fa appena un'ora!... Al presente si sogna. L'aria è infuocata simile ad un fiore; gl'inebbrianti bicchieri hanno cessato di spumeggiare; le cure si sono dileguate col sole; il mondo è stanco — lasciatelo, oh lasciatelo sognare!

La mia ira ribollente il giorno, s'attuta nella notturna quiete. La luna spande il mite e pacificante suo raggio, foss'anco su vizzate foglie di rosa. Leggera come un suono, silenziosa come una stella, la mia anima trasvola negli alti silenzi notturni, e s'addentra, come in se stessa, nei sogni profondi di tutti gli uomini!

La mia ombra mi tien dietro come una spia. Io mi arresto dinanzi l'inferrata d'una prigione. O patria! il tuo figlio troppo fedele sconta amaramente il suo amore fra le catene! Egli dorme — e sa egli quel che gli hanno rubato? Sogna egli forse il dolce luogo natio? La sua anima desiderosa rivola ella forse nelle braccia dell'amata donna? — Dio del patrio amore, lascia ch'ei sogni!

Dinanzi a me torreggia un palazzo, e per mezzo le purpuree cortine io veggo come la mano corra, nel sonno, irrequieta alla spada. Gialla per continui rimorsi è la faccia del giacente, rimorsi che non danno requie nella requie del sonno — Dio delle vendette, lascia ch'ei sogni!

Una casupola sorge colà di mezzo agli alberi sul margine del rivo. L'innocenza e la penuria dormono là sul duro letto; ma Iddio manda provvidi sogni all'agricoltore per liberarlo dalle vigili ambascie. Ad ogni granello che sfugge dalle mani di Morfeo ei veda biondeggiarsi innanzi vasti campi di spiche. L'angusta casupola diventa un mondo — O Dio del povero, lascia sognare i poveri!

Qui, sullo scaglione di questa casina io vo' far ora breve sosta. Non te sola, diletta mia, io amo un'altra vergine — la libertà! Tu sogni fiori e canti e baci; io, spade e battaglie. — O Dio degli amanti, lascia che sogni la mia fanciulla!

Tu, stella, che traguardi, come la felicità, dalle nuvole; tu, notte, col tuo quieto azzurro profondo, fate ch'io non rivegga sì tosto la torbida faccia del giorno! Il primo raggio del sole non dardeggia ohimè che sulla rugiada delle lagrime umane — O Dio dei sogni, lascia che tutti sogniamo!

(Dello stesso)

Io vorrei morire come il crepuscolo vespertino, come il giorno co' suoi fulgidi raggi. — O lieve, dolce, insensibile morte! Spirar nel grembo dell'eternità!

Io vorrei morire come una stella lucente che più scintilla, più il cielo imbianca; con la stessa tranquilla serenità vorrei immergermi nelle azzurre profondità del cielo.

Io vorrei morire come l'olezzo de' fiori che si sprigiona dal rorido calice, e sull'ale odorate dell'aria alzasi siccome incenso sull'altar del Signore.

Io vorrei morire come la rugiada nella valle quando il raggio assetato del sole la sugge sull'erba; oh volesse Iddio suggerire per simil guisa la mia anima stanca!

Io vorrei morire come il suono melodioso che vibra dalle corde percosse d'un'arpa e dileguasi, come un gemito angelico, nella immensità dello spazio.

Tu non ti spegnerai come il crepuscolo della sera, tu non tramonterai tranquillo come una stella, tu non svanirai come l'olezzo del fiore, tu non ti dilegnerai come il fuffo d'un'arpa.

Ben tu morrai senza lasciar veruna traccia, ma il dolore e la miseria fiaccheranno in prima le tue forze; nella natura soltanto si muore soavemente, ma il povero cuore umano dirimpesi brano a brano.

Una cavalcata del Sultano.

Il rappresentante del profeta, il sublime signore, chiuso una volta nei misteri del serraglio, uscendo del suo *harem*, non si mostrava mai in pubblico che attorniato da tutta la pompa dei suoi *padischas*. — Il carnefice gli camminava innanzi.

Quei tempi non sono più. — Per quanto le feste religiose e quelle del principato conservino tuttavia il lusso tradizionale e barbarico dei tempi di Maometto II, S. A. Abd'ul Medjid nella sua vita privata tenta alla sua foggia di avvicinare i costumi civili d'Europa.

Nel disegno che offriamo ai lettori, il Sultano, vestito dell'uniforme di semplice ufficiale dell'esercito,

e senz'altro distintivo che un corto mantello ricamato in oro sul collo, armato di una sciabola leggera, si restituisce dopo una gita di piacere alla Porta. — I *cawas* di palazzo s'inclinano al suo passare; la folla addimosta la beatitudine di tal vista, non colle acclamazioni entusiastiche de' nostri popoli d'Occidente, ma coll'ossequio profondo proprio delle razze asiatiche, nè forse con minor senso di affetto.

Ond'è che questo ravvicinamento del potere al popolo, il quale avrebbe dovuto snebbiare molti pregiudizii, non ha nulla fruttato? L'ignoranza e la superstizione, queste pesti asiatiche, sono più che mai crasse e feroci, malgrado l'inoculata civiltà occidentale.

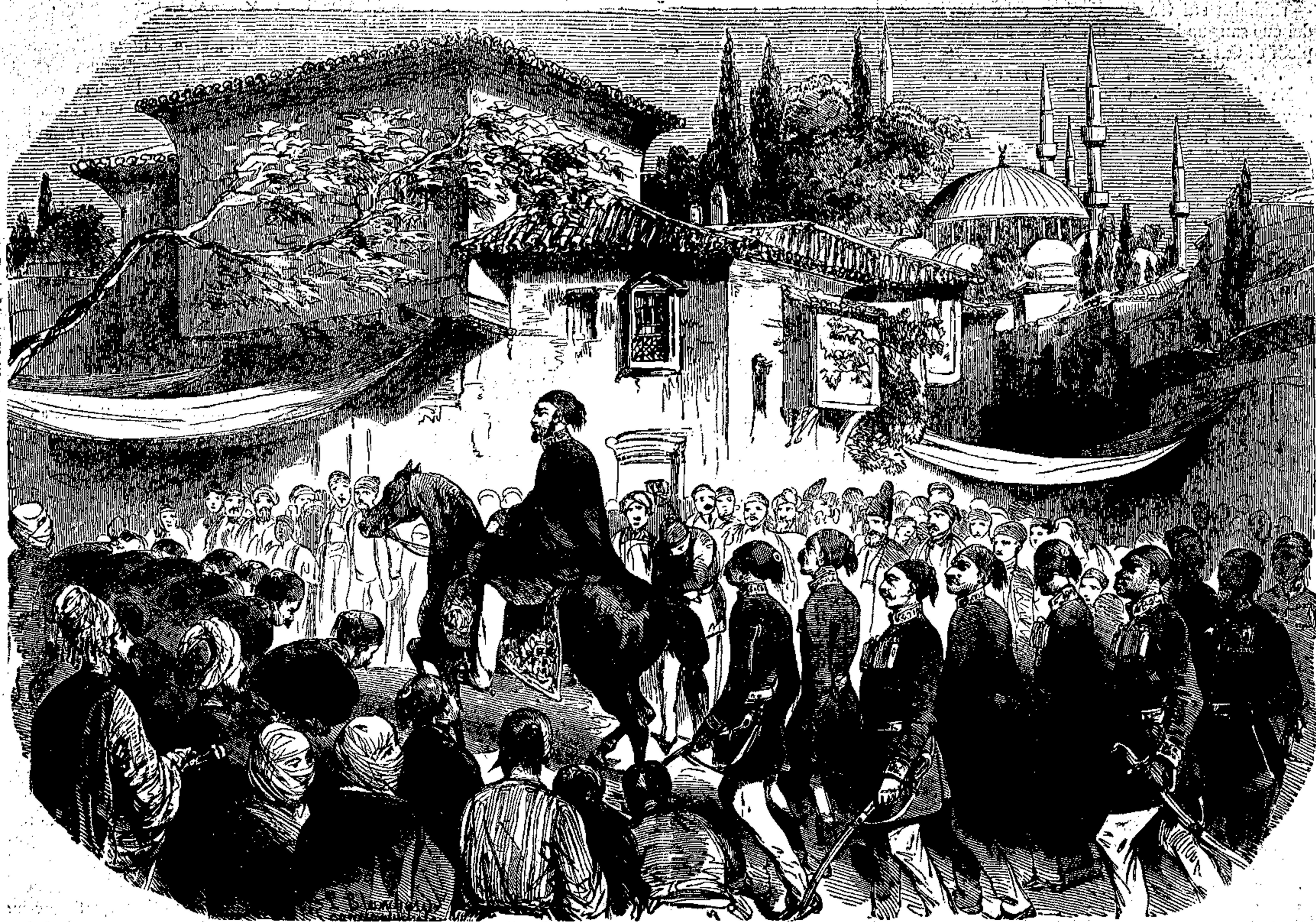
Gli è che il Corano è il fanatismo ridotto a sistema, che ove la tolleranza e la dottrina son colpa, nessuna civiltà è possibile.

Il Sultano perdonerà la testa a un eunuco che l'abbia schiaffeggiato — Un vero credente non risparmierebbe giammai, quando il possa, di sgozzare un *giaurro*, gli avesse pur salvata la vita.

È già i casi di Beyrouth e Damasco meriterebbero una crociata di tutta cristianità, se il gran Pastore, preoccupato delle pecorelle smarrite nei campi di Romagna, e men curevole dell'ovile *in partibus*, non dovesse bandire un'altra crociata contro islamiti cristiani per la bocca e per la spada di quel suo Otello o Buglione di ventura che sia.

Frattanto il Druso ammazza il Maronita, e l'Osmano sta, fumando, a guardarne lo scempio.

V. S.



Una cavalcata del Sultano.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Annuario agrario per il 1860, ornato di tavole litografiche e incisioni in legno, ed arricchito di prospetti di varie specie utili all'esercizio razionale dell'agricoltura ed alla formazione delle stime, compilato dai sigg. cav. prof. FRANCESCO CARREGA, conte cav. prof. GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, prof. PIETRO CUPPARI, D^e GUSTAVO DALGAR e cav. LUIGI de' Marchesi RIDOLFI, membri della R. Accademia de' Georgofili. Anno III. Firenze, G. Barbèra, editore, 1860.

La terra è l'ara propiziatoria su cui l'uomo deve espiare a Dio il suo peccato — ma l'uomo vive pur della terra, come il sacerdote dell'altare. — Fu una diserzione alla natura e alla Provvidenza l'abbandono inconsulto del nostro patrimonio primitivo, per correre a caccia di guadagni venturosi e in molta parte fittizii. Il suolo è padre di prosperità tranquilla e vera — è un bene di famiglia. — E ora accenniamo infatti a tornarvi sgannati, come il figliuolo della pa-

rabola. Si succedono gli scritti intesi a rilevare le dejetate potenze telluriche. Fra questi è compilato copiosamente e con indirizzo razionale il presente *Annuario*. I nomi dei compilatori son tutti di valenti georgologi. — L'edizione è riccamente leggiadra.

L'Architettura Cosmatesca per CAMILLO BOITO. — Estratto dal Giornale Ing. Archit. ed Agron. Anno VIII. — Milano, tip. Salvi e Comp., 1860.

Il Boito, colto scrittore e molto versato nelle cose artistiche, ci spone con amore i fasti di quella maniera che i Cosmati trovarono.

Premette una genealogia di que' buoni artefici; quindi ne enumera ed esamina l'opere. E mostra come l'antica ossatura architettonica seppero saviamente conciliare alla ricchezza varia e leggiadra della età media, contemperando la severità geometrica e grandiosa del classicismo romano al genio mistico e alle forme fantastiche del cristianesimo.

Ricercando infine se la maniera Cosmatica possa per avventura pigliarsi a modello negli edifici mo-

derni, conchiude che no, se ne toglia i sepolcreti, i pergamini, gli altari; e ne assegna le cagioni nel costo soverchio e nella povertà di forme organiche, ond'è fra le architetture italiane la men feconda di risultati nuovi e di espressioni molteplici.

Aggiungeremo una maniera artistica dover sorgere spontanea e originale dalla somma degli usi, dei bisogni, delle idee contemporanee e locali. — È la fisiologia d'una nazione e d'un tempo. — Noi nazione siamo solo da ieri. Il nostro tempo è tuttavia agitato ed incerto. E la divina ama la ricca pace e la stabilità delle istituzioni. — Quando Dio voglia, rifiorirà anch'essa tutta nuova e degna della civiltà passata e del compatto e lieto rinascimento.

Nelle funebri onoranze rese il dì 2 luglio 1860 alle ceneri di Attilio Frosini, sedicenne, per sentenza del Comando austriaco fucilato in Pistoia la sera del 29 giugno 1849, Discorso del dott. P. VINCENZO MARRACINI. Pistoia, 1860.

È un degno sacerdote, che, confortato undici anni fa quel povero angelo del Frosini, assassinato

Caricature sociali.



Cercando la realtà nel sogno.



Verginella in cerca di marito.



Consulta la margherita.



In cerca dell'infinito.

stataramente dall'Austria, ora ne dice con effusione di cuore l'elogio funebre, e piange davvero su quelle ceneri esumate dalla fossa infame per esser poste in religiosa sepoltura. Seguono le epigrafi che si leggevano sul feretro, o una relazione documentata del caso iniquo.

Linda. — *Légende Gauloise par Eugène de Porry.* Marseille, Typographie V^e Marius Olive, 1860.

Il Porry è una nostra cara conoscenza. — Dopo l'*Urania*, druidessa ipotetica ed estemporanea, ci dà la *Linda*, druidessa vera e antica. — In mezzo alla prosa galante dei Francesi il vate mistico serba la religione alla donna dei prischi Galli e Germani.

Il tempo scelto dal Porry è capace di grande poesia. Giammai la carne e lo spirito si combatterono così giganti la terra. Un mondo giovine e libero è contro un altro decrepito e tiranno. Schiavi, donne e fanciulli sfidano Cesari, sofi e littori. Un'idea pugna coi leoni nel circo, e una croce dal Golgota fa vacillare il Giove del Campidoglio. — Ponete i costumi forti e primitivi del Nord di fronte alle grandezze baccanti e circensi di Roma — i barbari, diluvio umano che fremé alle porte del vecchio mondo. . . . ed avrete il tempo che il Porry si è tolto.

Ma e' passa tutto questo, persuaso che i lunghi poemi non s'accorciano all'età nostra, e doversi in lavori sostanziali, ma brevi, contenere le grandi epopee. — Forse s'inganna. Lo spettacolo complesso del cosmo mal darebbesi in una povera lanterna magica.

Il Porry ha ingegno poetico. Sotto la sua penna la Francia cristiana, feudale, regia e repubblicana spapiano. La Francia progressista, elegante ed incredula si trasforma nella Gallia, selvaggia e sacerdotale. A Notre Dame succedono le rudi pietre druidiche; alle strade che divorano il vapore, le foreste inaccessibili e cruento. — Quivi la casta e fiera Linda nelle folgori e negli uragani tenta leggerezza l'enigma della gran sfinge, che è Isi.

Flaviano, sbandito di Roma in pena dei numi abiurati, pervaga ei pure qu' boschi. La sacerdotessa di Thor e il figlio dei semidei si veggono e amano. Ma Flaviano rinnovò il sangue di Bruto nel sangue del Cristo. Libertà e scienza vede tutte nell'Amore, e parla all'orecchio innocente di Linda la Parola che ha creato e redento. Linda l'intuisce, la sente, e già vuol evocare gli uomini del Nord a vendicare il Figlio dell'Uomo, a soggiogare il popolo eterno e acclamare cesare Flaviano. Ma questi dice serbata a Costantino la gloria di sposar la spada alla croce — contubernio, non giuste nozze, che ha pur troppo consumato! — Ma non importa. Costantino è pel poeta una grande figura, se personifica il trionfo del cristianesimo.

I due amanti predicano assieme la buona novella alle Gallie. E Massenzio indignato vi manda i suoi littori, che menano a Roma i ribelli. Linda si promette a Dio, sol che le salvi l'amante. Al truce Massenzio maledice intrépida. I lampi, le folgori e il crollo dei falsi idoli accompagnano la sua parola fatidica. Infine Costantino vincitore viene a inalberar la croce sui sette colli, mentre il popolo gitta al Tevere Massenzio. — Ma Linda si votava casta, e tornasi in Gallia sacra alla preghiera. — Flaviano votasi alla patria, e va a morire sul Reno per la spada dei barbari.

Corrono secoli — e l'ombra dei due martiri appariscono al pellegrino di Terra santa tra le macerie del convento, nei luoghi ov'ebbero amato.

Codesta è la leggenda del Porry. — È l'episodio erotico di una Iliade in potenza. — Ma il colore dei tempi non vi è sempre intravisto: il poeta che sente il classico, dà soventi nell'accademico, quando portandoci a tempi di una rivoluzione senza esempio, dovea del gran moto ripetere l'irregolare e l'inquieto.

VITTORIO SALMINI.

Regaldi e l'Armeria Reale. — Il nostro poeta, costantemente fedele alla sua bandiera, dopo avere dei suoi versi improvvisi, alla cui fatica di tempo in tempo lo richiama la necessità del vivere, commosso e fatto maravigliare l'Italia: dopo aver visitato l'Oriente e prestati importanti servigi, anche a prezzo di gravi pericoli, alla causa nazionale; da parecchi anni ripulì pazientemente alcune delle sue produzioni migliori; molte più ne compose di nuove per affidarle a quella immortalità, che accoglie solo il più perfetto, e non mostrerassi ingrata certo di tante cure e di tanto coraggio pazientissimo nel Regaldi. Due nuove dispense delle sue elette poesie stanno per essere pubblicate. Fra queste il poemetto sull'Armeria reale, che il medesimo autore accarezza come il capo-lavoro de' suoi componimenti, o in cui versò tanta ricchezza di fatti storici, d'amor patrio e di prosagi avvenire, che forse

si compieranno, ed or si preparano. Fra le altre notizie storiche, ne piace addur quella che all'Italia rivendica il gran concetto inventivo della stampa a caratteri mobili cui insegnava Panfilo Castaldi in Feltre, e i discepoli suoi, venuti di Germania, massimamente Fausto Comesburgo, rapivangli. Infatti, parlando il nostro poeta della caduta d'ogni civiltà in Oriente con la caduta di Costantino Paleologo e la strage crudele di sua famiglia, esclama:

Scuola frattanto i regni d'Occidente
Civil fiamma novella, e in luce usata
Il miracol de' tipi, arduo trovato,
Concetto in Feltre ed in Maganza nato.

Versi di Jacopo Cabianca. — Per la nozze della contessa Francesca Da Porto, giovinetta adornata dei pregi più nobili dell'anima e più leggiadri della persona, il Cabianca dettava un carne che si da vicino risponde alle doti della sposa. Squisitezza di pensieri, di parole, d'affetti rende caro questo componimento poetico. Nel frastuono e nel successivo corrompimento, a cui pur troppo s'avviano a gran passi alcuni fra i nostri uomini di lettere, è una gioia dell'anima quella dolce armonia che t'alletta, e ti fa gustare quella bellezza casta, soave, piena, onde son ricche le produzioni de' classici nostri. E i versi del Cabianca sono pur coraggiosi. Francesca è figliuola di quel Luigi Da Porto che dava il sangue e la vita nelle memorabili giornate di Vicenza; e il Cabianca:

Nè te, Francesca, e la tua illustre madre
E le dolci sorelle e Antonio nostro
Sol di provati amici angusta cerchia
Saluta in questo di: delizia e amore
Ognor crescesti di Vicenza mia
Voi tutti quanti, e dal palagio altero
AlPunal casolar non batte un core
Che da lunghi anni non sia vostro, o figli
Di Luigi Da Porto! Quante volte,
Allora che per via, qual nidata
D'augellini in april, vi si vedea
Leggiadramente della madre accanto
Spiccar voli leggeri, oh quante volte
Dall'ammirato popolo una voce
Usci benedicente.....

Versi del marchese Ferdinando Casani, di Serravallo delle Alpi. — Questo giovane scrittore appalesa come lo studio delle lettere sia tradizionale nella famiglia sua. Uno de' suoi antenati, Guido, fu accetto così alla corte di Carlo Emanuele, quando anche le lettere trovavano ospitale accogliamento presso quel principe per tanto imprese nell'armi famoso, che volle del titolo marchionale onorare Giacinto il figlio e i discendenti suoi. Ora nell'affetto alla patria letteratura Ferdinando prosegue i domestici esempi, e parecchi di questi componimenti, che assai leggiadramente si stamparono dal Minelli, piacciono per una certa semplicità melanconica, affettuosa, dolcissima onde l'autore seppe adornarli. Anche le due versioni da Victor Ugo, scelte a proposito, hanno andatura così facile e schietta, che pajono originali. BERNARDI.

LETTERATURA AMERICANA

Trasformazione, o il romanzo di Monte Beni
di N. HAWTHORNE.

Un nuovo romanzo in tre volumi del celebre scrittore americano Nataniel Hawthorne, autore della *Lettera scariatta* e di tanti altri deliziosi racconti, puossi considerare come un avvenimento nel mondo letterario. L'autore, dipartendosi questa volta dal Nuovo Mondo, di cui ci ha dato tante belle descrizioni, ci trasporta nel vecchio mondo, in Italia, a Roma. Quattro sono i personaggi principali del suo nuovo romanzo, di cui l'azione è assai semplice, descrittiva e psicologica piuttosto che drammatica. L'eroe, Donatello, conte di Monte Beni, è l'uomo-fauno, incarnazione del Fauno di Prassitele, pieno di rigoglio, di gaiezza e di vita animale, come quelle antiche semideità silvestri, e dotato in pari tempo di ardenti facoltà amant, che trascendono nella gelosia sino al furore. Egli s'innamora d'una misteriosa giovinetta, Miriam, di maravigliosa bellezza, venuta a studiar pittura a Roma, ed accompagnata sempre, come l'ombra accompagna il corpo, da un amante sconosciuto, un ebreo d'alto lignaggio e di grande avere, cui fu fidanzata fin dall'infanzia dalla sua famiglia. Donatello odia a morte il rivale, ed aspetta, per distruggere, un'occasione favorevole, la quale non tarda ad affacciarsi. Una sera, mentre i due fidanzati stannosi appoggiati ad un parapetto della rupe Tarpea, soli, e meditando sul terribil destino di coloro che venivano

di lassù precipitati nell'eternità per delitti contro la repubblica, Donatello sbuca un tratto da una nicchia, che conteneva anticamente una statua, afferra furiosamente il rivale e lo scaglia nell'abisso, ove muore sul colpo. Il rimorso non tarda però a farsi sentire nel suo cuore, non ostante l'amore di Miriam, e col rimorso muore in lui la natura faunica per dar luogo all'umana coscienza e penitente. Questa propriamente è la *Trasformazione*. Gli altri due personaggi sono Hilda, giovinetta americana, amica di Miriam, e pittrice anch'essa, amante riamata dello scultore Kenyon, a cui si sposa da ultimo, e col quale fa ritorno in America.

Tale, in poche parole, è l'ordito del nuovo romanzo d'Hawthorne, ordito trasformato in magnifica tela, mediante il ripieno di vaghissime descrizioni della cattedrale del mondo, S. Pietro, del Panteon, delle Catacombe di S. Calisto, della rupe Tarpea, dei Giardini Borghesi e delle altre maraviglie della città eterna. Però l'azione è troppo stravagante, vaporosa, indefinita, e lo scioglimento non corrisponde a pezza all'interesse eccitato a tutta prima nell'animo del lettore. Hawthorne riesce meglio nelle pitture della natura, della vita e dei costumi americani, e, a mio giudizio, conforme a quello de' critici inglesi, *La Lettera scariatta*, il *Romanzo di Blithedale*, *La casa dei sette Abbaini*, e altri romanzi e racconti dello stesso autore, superano di gran lunga la *Trasformazione*, o il romanzo di Monte Beni. G. S.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Già due volte recammo nella *Rivista contemporanea* i giudizi favorevoli dei giornali tedeschi sulla bella raccolta dei canti popolari piemontesi dell'egregio Costantino Nigra, ambasciatore del nuovo regno italiano alla Corte di Parigi. Ecco ora un terzo giudizio d'un altro giornale letterario tedesco:

« Il signor Costantino Nigra ha pubblicato nel fascicolo di gennaio 1860 della *Rivista Contemporanea* di Torino, la continuazione della sua bella raccolta delle *Canzoni popolari del Piemonte*, la quale fu anche pubblicata separatamente. Questa continuazione contiene, come le pubblicazioni antecedenti, canzoni popolari, storiche e romantiche (romanze, ballate). La canzone popolare storica sopra un barone di Loiron di Svevia, che al principio dello scorso secolo entrò, per raccomandazione d'Eugenio di Savoia, al servizio di Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, ed è descritto nella iscrizione lapidaria come *italicae libertatis vindea, populorum deliciae ed inimicorum terror*, somministra novella prova delle strette attinenze dell'istoria alla poesia tradizionale del popolo. Le altre canzoni romantiche sono interessanti, non tanto per loro pregi poetici, quanto per dimostrare che fanno la stretta affinità fra la poesia popolare italiana (piemontese), la spagnuola (catalana, castigliese) e la portoghese, e la concordanza universale per conseguenza dei canti popolari delle nazioni. L'italiano Nigra, che conosce molto addentro la letteratura popolare tedesca, ce ne porge anche prove interessanti ne' suoi commenti, in ispecie là dove cita i *Saggi delle romanze popolari portoghese e catalane*, pubblicati da Ferdinando Wolf (Vienna, 1856). Del rimanente le *Canzoni* del Nigra sono anche importanti per la conoscenza del dialetto popolare dell'Alta Italia ».

— A Napoli furono pubblicate le *Relazioni intorno alla malattia dominante nei barchi da seta nell'estate del 1858*, in risposta al programma dell'8 aprile 1858, pubblicato dal R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, scritte da G. O. Costa, F. Briganti ed A. Costa.

Letteratura straniera.

— Sotto il titolo di *Ce qu'il faut*, il signor A. Brass, ex-compilatore della *Nuova Gazzetta Svizzera*, ha pubblicato in Ginevra una virulenta brochure contro il bonapartismo, proponendo in ultimo l'unione della Germania in senso democratico.

— A Francoforte sul Reno è venuto in luce il primo fascicolo delle *Donne di Goethe*, disegnate dal celebre pittore Kaulbach e fotografate da Albert in Monaco. Sono notevoli in esso le figure di Dorotea, del delizioso idillio *Ermanno e Dorotea*, la Chiarina dell'*Egmont*, e la Ghita del *Fausto*.

— È uscito a Vienna il primo volume delle *Acta Patriarchatus Constantinopolitani*, MCCCXV-MCCCCII, secondo i codici manoscritti della Biblioteca palatina, per F. Miklosich e Giuseppe Müller.

— *De jonge Doktor, tapferen mit onzen tyd*, tale è il titolo d'un nuovo racconto, in due volumi, in lingua fiamminga, del celebre romanziere belga P. Coussieue, che verrà in luce fra breve.

Scienze.

— La Società italiana di scienze naturali di Milano tenne due altre sedute, il 24 giugno e il 22 luglio. Nella prima parlarono Rondani di Parma e Sergent sopra argomenti scientifici, e nella seconda furono fatte otto letture, del presidente Corniani, del suddetto Rondani, Cavalleri, Villa e Stoppani. La prossima tornata avrà luogo il 26 corrente.

— La Società italiana delle scienze di Modena ha nominato, in surrogazione di A. Humboldt, il celebre naturalista francese Florens uno de' suoi dodici membri stranieri, ed ha iscritto a' suoi 40 soci attuali il professore Meneghini di Pisa, il professore Brioschi di Pavia, in sostituzione dei defunti professori Medici di Bologna e Giulio di Torino.

— La reale società degli Antiquarii nordici di Copenhagen tenne la sua adunanza annuale nel palazzo di Christianborg, sotto la presidenza di S. M. Federico VII di Danimarca. Il segretario, professore C. C. Rafn, lesse il rapporto dell'operato della società nel 1859, e presentò poi le opere da essa stampate nel medesimo anno, fra le quali citeremo le seguenti: Un nuovo volume degli *Annali d'archeologia e storia nordica*, contenente osservazioni su Beowulfo, ecc.; *Sulla radice sanscrita del verbo Vera*, di L. Warming; *Sulla storia primitiva dei Sarolaviani*, di A. J. European; *L'Elucidarius in islandese*, per C. Gislason; *Oggetti del secolo di ferro*, rinvenuti in Scania e descritti da Bruzelius; *Una descrizione dell'Islanda dell'anno 1614*, di Daniele Streye, ecc. La società pubblicherà inoltre quanto prima il rimanente del *Lexicon poeticum antiquae linguae septentrionalis*, per defunto Sveinbjorn Egilson, non che un altro volume delle *Memoires des antiquaires du nord*. Dopo la recita di vari discorsi scientifici, la società procedette alla nomina di nuovi membri fondatori, fra quali ne piace citare il conte Gian Carlo Conestabile, professore d'archeologia all'università di Perugia.

— Il dotto paleografo Tischendorf di Lipsia, il quale scoppiò, non ha guari, sul Monte Sinai, e sta ora pubblicando a Pietroburgo la Bibbia più compiuta che si conosca, fu nominato membro onorario della Società scientifica di Londra e dell'Istituto egiziano di Alessandria.

— Dal 18 al 20 settembre avrà luogo in Monaco il Congresso degli antiquarii e storici germanici.

Belle Arti.

— Nella vendita fatta testè a Londra dei famosi dipinti della così detta *Raccolta Belvedere*, oltre l'*Inmacolata Concezione* di Murillo, ceduta, come abbiam detto, per 9,000 ghinee, furono venduti i seguenti altri quadri: *Tintoretto*, *Venere*, *Vulcano e Cupido in una stanza* (220 ghinee); *Paolo Veronese*, *Le Nozze di Cana* (115 ghinee); *Claudio Lorena*, *Paesaggio* (460 ghinee); *Rubens*, *Ritratti d'una famiglia* in un con quello d'una figlia del pittore (7,500 ghinee); *Rembrandt*, *due Ritratti* (1850 ghinee); *Van-Dick*, *Ritratto di Snyders con la moglie e il figlio* (1,000 ghinee); *Weenix*, *Paesaggio* (740 ghinee), ecc.

— La Società artistica di Boemia, la più numerosa in Europa, annovera 5778 membri con 6218 azioni.

— La città di Maeseyck, nel Belgio, ha decretato un'imposta comunale per innalzare un monumento al pittore Van-Eyck, creduto da alcuni inventore della pittura ad olio, e nato in quella città nel 1370.

Giornali.

— Fra i giornali d'ogni ragione che pullulano come i funghi a Napoli, vogliansi citare *Masaniello*, compilato dal giovine Pasquale Samarelli; *Il Lume a gas*, scritto da Gaetano Somma, già direttore del *Vapore* di Palermo; *Lo Cuorpo de Napoli* e il *Sebeto*, in dialetto napoletano.

— A Londra fu pubblicato il primo fascicolo della *Rivista medica di Londra*, compilata dai medici di quella metropoli e da molti del continente.

— Il dottor Krasa, di Praga, ebbe finalmente licenza dal governo di Vienna di pubblicare un giornale politico in lingua boema o czecca.

— È voce assai divulgata in Germania che il *Journal de Francfort*, già organo officioso del governo austriaco, sia passato in mani francesi. Anche l'influenza spagnuola domina da qualche tempo in questo giornale dei diplomatici.

Teatri.

— La Ristori, dopo ultimate le sue rappresentazioni a Pietroburgo, si proverà, dicesi, nella ventura primavera, a recitare una parte in francese all'*Odéon* di Parigi in una tragedia scritta appositamente da Legouvé. La grande tragica italiana aspira evidentemente a raccogliere l'eredità della compianta Rachel.

— I teatri di Londra, in tanta penuria di nuove opere musicali, ricorrono all'antico repertorio, Al-

l'opera italiana infatti fu rappresentato l'*Orfeo* di Glück (e quanto prima si darà anche l'*Armida*), ed al teatro di S. M. l'*Oberon* di Weber coll'Alboni.

— L'opera *Tannhäuser* di Riccardo Wagner sarà rappresentata nel prossimo gennaio al *Grand Opéra* di Parigi, con cambiamenti notevoli nel testo e nella musica, specialmente nel secondo atto.

— Oltre *Tannhäuser* di Wagner, verrà rappresentata nel prossimo inverno al Teatro Lirico di Parigi un'opera, *L'Ebraica*, d'un altro celebre compositore germanico, Marschner, appartenente alla scuola romantica ed autore del *Vampiro*, del *Templario*, ecc.

— Furono pubblicati in Germania due nuovi drammi: *Maccabeo e Maometto*, di F. E. Wolff, medico ebreo, i quali piacciono assai.

— Al teatro di corte in Monaco fu rappresentato per la prima volta il dramma *Karfunkel*, del conte Poggi, dramma abbondante di verità psicologiche e di effetti drammatici.

Industria e Commercio.

— Il ministro di agricoltura, industria e commercio ha nominato membri della Commissione che soprintenderà all'Esposizione italiana in Firenze, i signori Sella professore avv. Quintino, Jacquemoud barone Giuseppe, Sambuy marchese Emilio, Cobianchi avvocato Carlo, Sinigaglia cavaliere Salomone, Bevilacqua marchese Carlo, Calvi Pompoè, Gaggini cavaliere Giuseppe, Costa professore Cesare e Pollastrini professore Enrico. La Commissione terrà la prima adunanza in Firenze il 20 agosto corrente.

— Il fondo di garanzia per l'esposizione del 1862 a Londra ha già raggiunto la cifra di 340,000 lire sterline. Il principe Alberto ha sottoscritto per 10,000 lire sterline, la casa bancaria Baring, lord Ashburton, il ministro di commercio ecc. per 3000 ciascuno; molte firme industriali per 2000 e le società delle ferrovie per 80,000.

— Fu pubblicato in Inghilterra il prospetto d'una società telegrafica interna, la quale si propone introdurre il sistema di spedire brevi dispacci per tutto il Regno Unito, qualunque sia la distanza, al prezzo d'uno scellino. Fu già raccolto a tal uopo un capitale di 150,000 lire sterline in tante azioni da cinque sterline.

— Secondo il *Malta Times* il Governo ottomano avrebbe spedito un alto dignitario al Pascià d'Egitto per intimargli categoricamente di sospendere i lavori all'Istmo di Suez.

Cose militari.

— Il 28 luglio scorso furono fatti alla batteria a fior d'acqua della Cava in Genova i primi esperimenti delle piastre in ferro che dovranno servire per la batteria galleggiante corazzata. Il risultato fu soddisfacente, essendochè, collocata la piastra alla distanza di dodici metri, non fu infranta che dopo nove colpi. Sono stati ordinati inoltre degli esperimenti relativi a nuovi affusti per cannoni che si caricano dalla culatta.

— In Augusta furono fatti esperimenti di un nuovo cannone rigato, inventato dal capitano d'artiglieria Weiss. I risultati riuscirono soddisfacenti.

Statistica.

— Esistono presentemente in Inghilterra, esclusa l'Irlanda, 950 chiese cattoliche, le quali non arrivavano nel 1850 che a 680. Somigliantemente i preti cattolici, che nel 1850 non sommarono che ad 898, ragguagliansi ora a 1,231, segno manifesto che il cattolicismo va di bel nuovo propagandosi in Inghilterra.

— L'impero russo annovera al presente 66,379,000 abitanti, dei quali 34,000,000 nella Gran Russia, 7,500,000 nella Piccola Russia, 3,000,000 nella Russia Bianca, 6,000,000 in Polonia, 1,300,000 in Lituania, oltre 70,000 Bulgari e Serbi, 870,000 Letti, 500,000 Valachi, 50,000 Greci, 50,000 Osseti, 600,000 Armeni, 1,000,000 Georgiani, 10,000 Persiani, 49,000 Zingari, 2,500,000 Ebrei, 2,000,000 Tartari, 400,000 Baschiri, 500,000 Chirgisi, 2,500,000 Tschuki, 640,000 Finni, 750,000 Tedeschi, 1,550,000 Abcasii, Circassi, ecc., 300,000 Mongoli, 40,000 Tungusi, e circa 200,000 Siberiani ed Americani.

— Il numero delle lingue che parlansi nel mondo conosciuto somma ad 8064, e quello delle religioni alla cifra tonda di 1000. La popolazione di tutta la terra ragguagliasi ad oltre mille milioni, de' quali muoiono in media 333,333,333 all'anno, 91,334 al giorno, 3780 all'ora, 69 al minuto; ma il numero delle nascite sopravanza quello dei decessi. La mortalità è maggiore fra le persone non coniugate.

Viaggi e scoperte.

— Il congresso statistico internazionale ebbe fine or non pochi giorni in Londra. Il presidente delle

sessioni, lord Brougham, annunciò, alla chiusa, che il Congresso per l'anno venturo avrà luogo in Berlino.

— Secondo il *Lahore Chronicle*, due servi hanno scoperto il cadavere, i bagagli e gli scritti d'uno dei fratelli Schlagintweit, celebri viaggiatori geografi, ucciso, non ha guari, nell'India.

Necrologia.

— Orazio Emilio Say, figlio del celebre economista, autore anch'egli di vari scritti pregevoli sull'economia politica, e compilatore del *Giornale degli Economisti*, cessò di vivere sullo scorcio dello scorso luglio.

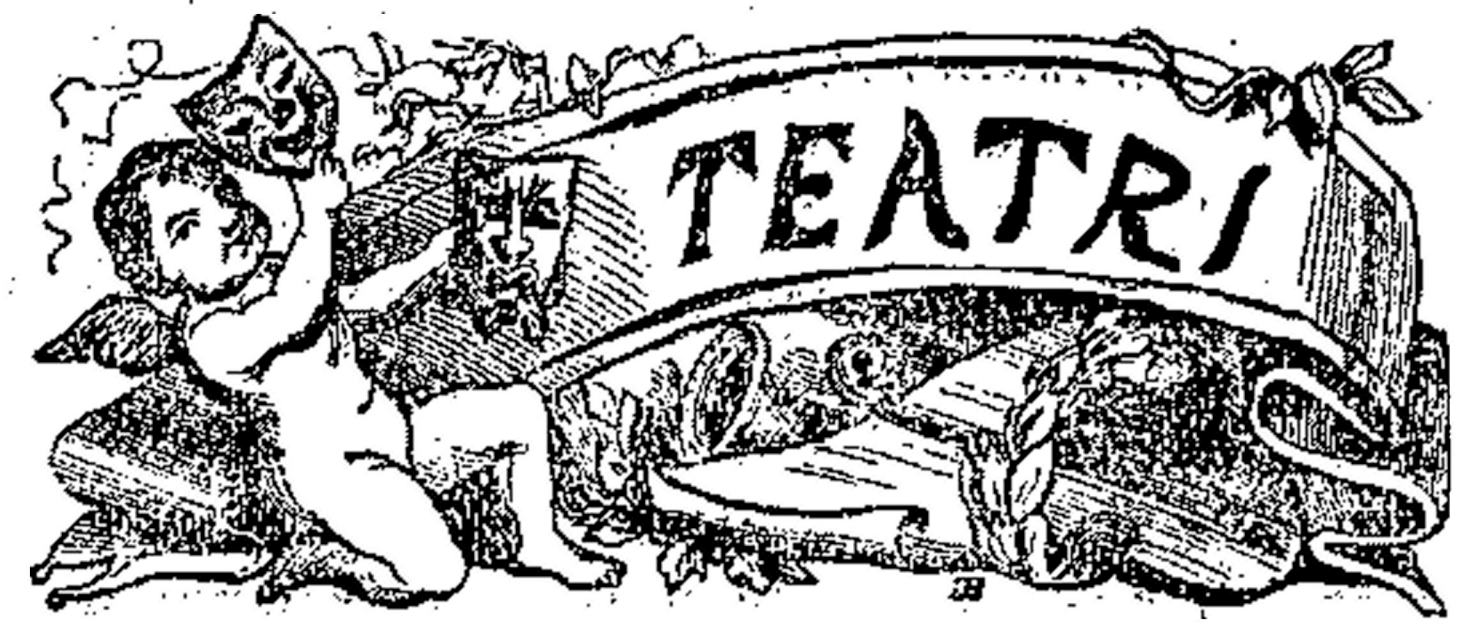
— Alfredo Dickens, fratello dell'illustre romanziere, valente architetto allievo di Brunel ed umorista anch'egli e poeta, morì di tisi a Manchester sul principio del mese.

— Il giornalista umoristico ed autore drammatico J. S. Semlitsch cessò di vivere a Roznau, in Moravia, il 22 luglio, in età di soli 30 anni.

— Lord Sandys, generale inglese, che prese parte alla guerra nella penisola iberica ed alla battaglia di Waterloo, il 16 luglio nella contea di Worcester.

— Teichmann, direttore del teatro reale di Berlino, celebre nel mondo letterario e teatrale, ed una autorità in fatto di cose drammatiche, come dimostra la sua intima amicizia con Goethe e Schiller, il 16 luglio a Berlino.

— Antonio Traeg, già professore di musica al Conservatorio di Praga, poi violoncellista all'orchestra imperiale di Vienna, il 7 luglio in Vienna. G. S.



Le Precauzioni o il Carnevale di Venezia del M^o PETRELLA al Teatro Nazionale.

Quel buon matematico che, udita una stupenda musica, domandò: *E cosa prova codesto?* — non era certo un Galileo. Ma se taluno, udite le *Precauzioni*, domandasse: *E cosa prova questo frastuono?* — non sapremmo dargli gran torto. Infatti il romore con cui certi maestri, che non sono il Petrella, tentano dissimulare la sterilità d'ispirazione e la miseria dei concetti, prova propriamente nulla... se ne toglia una cosa, che la ragione non è sempre di chi fa più strepito.

Ma il maestro Petrella ha ingegno. Se non è sempre originale, è buon copiatore, e sa con garbo far suo l'altrui... cioè che la critica deve menargli buono finchè il codice non ha un articolo sul plagio. — D'altronde troverebbe ampia scusa nell'esempio di Byron, che, sebbene il più originale di tutti gli Inglesi, che sono tanto originali, e forse per troppa originalità, non piccavasi gran fatto di osservare il settimo ed il nono comandamento — era anzi un comunista bello e buono... in fatto d'idee... e di donne.

Le *Precauzioni* hanno di belli e facili canti, l'aria e il coro d'introduzione, l'aria della donna, il duetto dei due buffi, che il bravo Bottero ed il Mattioli interpretano ad eccellenza. Hanno un finale ottimamente lavorato, e che non fa torto d'altronde alla memoria del maestro. Ma perchè tutto questo ci è soffocato da accompagnature stracariche ed ardue, che arieggiano la dotta asprezza dei Tedeschi? — Se a noi Italiani poco garbano nell'opera seria, ci guastano affatto nella buffa. — *Il Barbier di Siviglia*, quel poema burlesco di Rossini, è il prototipo vero del genere. La maestria piana della istrumentazione diffonde in quel lavoro una festosità serena che il senso del difficile non turba, e la bellezza dei canti vi balza nitida e sovrana. —

Lo stile delle *Precauzioni* sarà spesso spontaneo e vivace — però mancavi il calore locale. — Infatti figurano un mal tiro giocato dalle due figlie e dagli amanti rispettivi a un padre geloso... quando anche i padri eran gelosi — e ciò

a Venezia e in carnevale... Ce lo perdoni il maestro — ma la sua musica non risente il brio e lo spirito di Venezia goldoniana... e di Venezia in maschera. —

ANGELO E TERESA FERNI
e un concerto al Carignano.

È qualcosa di fatale e divino la vocazione — il genio di Socrate e l'angelo del buon consiglio. — Essa additaci il campo di battaglia o la scena, ci mette in mano la matita o la cetra.

Ma la vocazione non sempre si rivela con Giotto nello schizzo tracciato a carbone sul muro. Spesso è un tesoro nascosto e sconosciuto fino a chi lo possiede. E solo il caso o una circostanza lo traggono dallo stato di potenza alla vita estrinseca dell'atto. — Così fu d'Angelo e Teresa.

A Varese, piccola terra del Lombardo, una modesta famiglia era quella dei Forni. Il violino era il pane del padre, e doveva essere più tardi la gloria dei figli. — Bisogna dire che i Forni sieno proprio predestinati al violino, se da quel ceppo uscivano pure le sorelle Carolina e Virginia che levarono tanto grido (1). — I fanciulli seguivano il povero artista nella sua vita di nomade, ma così indivisi di studio e d'affetti che l'anima dell'uno era tutta in quella dell'altra. Erano fratelli più che di sangue, di genio — due nature che si contenevano e si completavano a vicenda — in un arcano rapporto — la musica. — Eppure non lo sapevano ei stessi il segreto di questo santo accordo, come non sapevano l'aureola di che Dio li aveva irraggiati. Suonavano nei caffè di Torino per guadagnarsi la vita, ma erano artisti.

Per gran ventura a Torino un uomo d'ingegno e di cuore capì ciò che nessuno capiva, che non capivano gli stessi Forni — E fu mezzo che l'umile archetto si mutasse nelle lor mani in una bacchetta magica. Avuto a maestro il celebre Gamba, e presto fatti valenti, i Forni allegrarono le sale degli ottimati torinesi, quindi nei principali teatri commossero il popolo.

Corsero Olanda e parte d'Oriente — corsero Lagnagna tutta piena delle note divine di Meyerbeer. E fu un augurio all'avvenire dei due giovinetti.

Quando quest'angelo, il genio, rade delle sue ali la terra, gli uomini sentono che vi è qualche cosa al di sopra delle loro suscettività di occasione; qualche cosa insomma di solidale, di assoluto, di puro — il senso del bello e del vero.

È colpa nostra, ma la Francia è il Mecenate del mondo. Da lei l'investitura di un ordine più superbo della giarrettiere e del toson d'oro... la fama. — Anche i Forni andarono a Parigi.

L'aristocrazia vecchia e la nuova aprirono alle due

(1) Sono cugine di Angelo e Teresa.



Angelo e Teresa Forni.

notabilità le gelose sue sale. L'Opera italiana, il Vaudeville, il teatro Lirico — echeggianti ancora l'anima e i canti della Pasta e della Malibran, i concerti di Thalberg e Bazzini — ebbero per essi plausi e corone. — La stampa infine, che copre la terra di ditirambi o di satire, che fa in un attimo una vittima o un Dio, suonò per essi un elogio.

Ma non si creda che la esistenza, bella d'arte e d'emozione, d'inni e di fiori, fosse tutta un sorriso a questi gentili. La fama è un'Ebe e una Locusta — ha un elixir che immortala come l'ambrosia, e un veleno che uccide come il vino dei Borgia. — Chi nol sa che abbia cuore ed ingegno?

L'invidia è l'Jago del mondo: quanto più il dramma della vita è lieto di grandezze e d'amori, tanto più si piace contaminarlo di dolori e di fango. — Né l'innocenza di Desdemona, né il genio di Galileo, né le virtù civiche di Aristide, né la Semiramide, né la Divina commedia si salvano dal demonio che si chiama reticenza, ostracismo, critica, santo ufficio — che si camuffa da censore e da buffone, da inquisitore e da giornalista. — Dalla rupe Tarpea e sul palco scenico, nell'indice e nella caricatura, ei fa di sé tristi prove. — Che monta? I torchi dell'*Edinburgh Review* schiacciarono il cuore — non il genio di Byron.

E i Forni continuano a suonare — e suonano coi due violini, uno di Guarnerio, l'altro di Amati,

che il conte Castellani-Fantoni donava loro a Torino — e con essi piangono e cantano, ci spaventano e carezzano, parlano un linguaggio cosmopolita, inteso da tutti.

La sera del 6 davano un concerto al Carignano. Il teatro era zeppo. Dire come Angelo cavasse dalle corde i canti passionati della Bolena; con quale agilità Teresa suonasse una danza fantastica di Beriot; come uniti rendessero le estasi amorose di Oronte nei *Lombardi*, è impossibile. Quel che si sente non si dice... e le lettrici sel sanno. Ma il carnevale di Parigi, variazioni sopra i motivi della famosa canzone di Marlborough, farebbero credere ai tempi orfici e alle stregherie di Valburga. Tu senti il bisbiglio civettuolo delle mascherine, il gridio stridulo dei pulcinella, i languori che succedono all'orgia... il carnevale insomma ti danza e strilla davanti.

I Forni, bisogna dirlo, furono egregiamente secondati dal maestro Giuseppe Collino e dalla signora Ernesta Renaldi che li accompagnavano per gentilezza col piano. E la signora Renaldi suonò maestrevolmente da sola un capriccio di Ferraris.

Tornando ai Forni, non vi so dire chi più valga. Angelo ha fantasia più potente, incisiva e tutta virile. Teresa ha sentimento più squisito e pacato. Uniti, fanno un artista perfetto. — L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto.

VITTORIO SALMINI.

SCIARADA-REBUS

Bello un fior diviso in tre,
Ti rammenta le famiglie
Di Giacobbe e di Noè.



FAMIGLIA DI GIACOBBE

FAMIGLIA DI NOÈ

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Tra il selvaggio ed il croato non corre gran divario.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore,
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

Unione Tipografico-Editrice Torinese.

È pubblicato il Fascicolo di agosto

DELLA
RIVISTA CONTEMPORANEA
GIORNALE MENSILE. — Anno VIII — 2° semestre

I CONTEMPORANEI ITALIANI

Galleria del secolo XIX

È pubblicata la Biografia di **L. C. FARINI**
CON RITRATTO
PER **VITTORIO BERSEZIO**
Cent. 50.

STORIA

**DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO
DI NAPOLEONE**

Edizioni già di Capolago in-16° e in-8°

È pubblicato il Tomo XIX

CONTENENTE

Il Libro 52° BRIENNE et MONTMIRAIL
Il Libro 53° PRIMA ABDICAZIONE E CONCLUSIONE